BIBLIOTECA
DI COLTURA POLITICA
A CURA DI FRANCO CIARLANTINI

A. O. OLIVETTI

IL SINDACALISMO COME FILOSOFIA E COME POLITICA
LINEAMENTI DI SINTESI UNIVERSALE

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

Sala
M. F.
432

Il sindacalismo come filosofia e come politica.

DELLO STESSO AUTORE

— *Per la interpretazione economica della Storia* — Alcune note sull'assegnazione coloniaria nel diritto e nella vita romana —, pag. 103 — Bologna, Libreria Treves 1908 (esaurito).

— *Gli ultimi avvenimenti d'Italia e la strage di Milano* — Estratto e traduzione da La Neue Zeit — Lugano, Stamperia del Tessin Touriste 1898 (sequestrato).

— *Le lendemain dès massacres et à la veille de l'àmnistie* — Extrait de la Revue des Revues — Paris 1899 (sequestrato).

— *Il pensiero del secolo che muore* — Conferenza — Lugano, Tipografia Veladini 1899.

— *Problemi urgenti. Lo Stato ed il rimboschimento* — Estratto dalla Riforma Sociale — Roux e Viarengo, Torino 1902.

— *Il Problema della folla* — Estratto dalla Nuova Antologia, Roma 1903.

— B. Bertoni e A. O. Olivetti — *Le istituzioni svizzere, il diritto pubblico e privato della Confederazione e dei Cantoni* — Vol. 2, pag. 475-399 — Torino, Unione Tipografica-Editrice 1903.

— *La politica commerciale Svizzera ed i recenti trattati di commercio* — Estratto dalla Riforma Sociale — Torino, Roux e Viarengo 1905.

— *Problemi del Socialismo contemporaneo* — pag. 293 — Egisto Cagnoni e Comp., Soc. Editrice Avanguardia — Lugano 1906.

— A. O. Olivetti - Labriola - De Ambris — *Pro e contro Tripoli* — Discussioni nel campo rivoluzionario — pag. 242 — Napoli, Società Editrice Partenopea 1912.

— *Questioni contemporanee* — pag. 242 — Napoli, Società Editrice Partenopea 1913.

— *La mia espulsione dalla Svizzera* — Fatti e documenti — Un vol. di pag. 100 circa in 8° grande, L. 1,50 presso l'autore.

— *Azione diretta e mediazione* — Opuscolo, L. 0,20 — Società Editrice Partenopea, Napoli.

— *Cinque anni di sindacalismo e di lotta proletaria in Italia* — pag. 380 — Società Editrice Partenopea, Napoli 1914.

— *Bolscevismo, comunismo e sindacalismo* — pag. 120 — Casa Editrice Risorgimento, 1919.

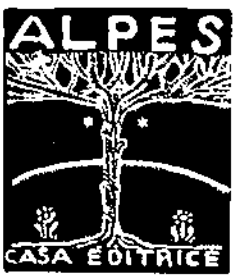
— *Il manifesto dei sindacalisti* — pag. 45 — Tip. F.lli Grassi, Lecco.

— *« Pagine Libere » Rivista di politica - Scienze ed arte* — 1907-1923 — A. O. Olivetti - Direttore.

A. O. OLIVETTI

IL SINDACALISMO COME FILOSOFIA E COME POLITICA

LINEAMENTI DI SINTESI UNIVERSALE



BIBLIOTECA CIVICA
22654

MILANO
MCMXXIV

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

(Printed in Italy)

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO TERRAGNI & CALEGARI
VIA P. MARONCELLI, 10 — 1924 — Tel. 15-53 — MILANO (28)

I.

Le dottrine sociali nei loro rapporti con la filosofia.

> Tutte le cose sono legate tra di loro da un legame sacro e non ce n'è forse alcuna che sia alle altre straniera; per chè tutte furon combinate a formare un insieme dal quale dipende la bellezza dell'Universo. Non c'è che un solo mondo che comprende tutto, un solo Dio che è dappertutto; una sola materia elementare, una sola legge che è la ragion comune a tutti gli esseri intelligenti, ed una sola verità, come pure un solo stato di perfezione per le cose del medesimo genere e per gli esseri che partecipano alla medesima ragione.
>
> MARCO AURELIO - *Pensieri.* Cap. III.°

La decadenza irrimediabile della dottrina socialista era già implicita nel suo distacco dalle grandi correnti del pensiero moderno.

Quando parliamo di socialismo vogliamo dire del socialismo ufficiale in quella sua forma classica e definitiva dell'ante-guerra, marxismo bastardo, iniettato di caporalismo prussiano e del più schietto statismo teutonico.

Troppo tenue era il filo che legava la dottrina mar-

xistica con l'estrema sinistra hegheliana e, attraverso l'heghelianismo, al Kant e se vogliamo risalire ancora, alla grande riforma cartesiana. Codesto filo si irrigidì e si spezzò ed il socialismo rimase avulso dal movimento filosofico moderno — mentre voleva essere nelle intenzioni e nei programmi, esso stesso, una filosofia, la *forma mentis* del quarto stato in travaglio di formazione.

Codesto difetto di contenuto filosofico fu aggravato dal difetto di senso storico, di *storicismo,* per una conseguenza altrettanto naturale quanto necessaria, inquantochè ove manca l'humus filosofico non possono allignare le piante della filosofia del diritto e della filosofia della storia.

Una dottrina che pretendeva dare una interpretazione della storia universale e che si palesò infeconda in qualunque interpretazione della storia e della vita doveva riuscire spiritualmente sterile. Potè divenir il socialismo per alcuni lustri una grande forza politica, potè attrarre a sè le classi operaie di tutto il mondo ma gli mancava un pensiero informatore organico e doveva al primo urto coi fatti sgretolarsi e perire. D'altronde quel che aveva formato la forza del socialismo politico non era la dottrina, ma qualcosa di più profondo, di più antico della dottrina, la tendenza e la passione di una giustizia sociale ossia un idealismo ancestrale, uno dei motivi fondamentali dell'animo umano, potremmo dire kantianamente una *categoria del sentimento.* Tutto questo la dottrina presunse di interpretare senza riuscirvi. Ed il materialismo storico fu in realtà tutto materialismo e niente affatto storia, meno ancora filosofia.

Sicchè, malgrado tutti i suoi trionfi politici, il socialismo postmarxistico non lascia un pensiero, un'idea nuova, non arricchisce di un ette il patrimonio psicologico del genere umano.

Peggio ancora: mentre si arrogò di essere la dottrina delle avanguardie umane in via di rapida imminente irresistibile avanzata, di fatto riuscì una dottrina conservativa, superata, attardata. Nel campo del pensiero il socialismo ufficiale non rappresentò i veliti rapidi incalzanti ed avvolgenti, ma gli spedati che si trascinavano penosamente alla coda dell'esercito. Incapace di formulare un pensiero suo, fu costretto il socialismo a nutrirsi degli escrementi filosofici delle classi dominanti. Se aprite un trattatello od un opuscolo di propaganda di quell'epoca, troverete una accozzaglia indicibile di pseudo idee, un cibreo indigeribile, zozza per gli stomachi proletari, di pseudodarwinismo contraffatto, di meccanismo volgare, di monismo arbitrario. Non seppe andar oltre ai Büchner, ai Vogt, ai Moleschott, non raggiunse nemmeno il monismo semplicistico di Ernesto Haeckel: rimase attardato di mezzo secolo in confronto al movimento tutto del pensiero moderno. Pretese arrogarsi il monopolio del pensiero rivoluzionario. Ci rappresentò veramente quel dramma del *non pensiero* che Giovanni Bovio sentenziò essere di gran lunga più atroce di qualunque dramma del pensiero. Nè potè essere rivoluzionario perchè solo il pensiero è tale, come solo l'idealismo può essere veramente rivoluzionario. Il materialismo non può essere che edonistico perchè gli mancano le molle spirituali dell'eroismo. Il socialismo sta alla idea rivolu-

zionaria, come Misiano a Guglielmo Oberdan, a Battisti ed a Sauro.

L'urto coi fatti doveva far crollare il colosso biblico dai piedi di creta. Il che avvenne con la guerra.

E per duplice motivo. In primo luogo perchè la guerra *segnò* la bancarotta fraudolenta dell'internazionalismo di maniera onde erano stati inverniciati i crani proletari. In secondo luogo perchè la guerra dimostrò e mise a nudo la mancanza di storicismo di una dottrina che si pretendeva storica. La incomprensione del fatto guerra da parte dei partiti socialisti fu spaventevole, inaudita. Una dottrina che si pretendeva storica, e che negava in nome di vieti dogmi la storia contemporanea vissuta, non poteva che correre ad una rapida rovina perchè con ciò dimostrava la sua inconsistenza organica, il suo distacco dalla realtà, la sua mancanza di previsione, il che equivale a dire la sua povertà di senso politico.

Tutto codesto fantastico scenario di cartone precipitò rumorosamente al suolo, lasciando i suoi ammiratori in uno stato di doloroso stupore. Il gran Pane è morto: la grande illusione è svanita. Marx credè di aver distrutto Proudhon, ma Proudhon è risorto gigante. La grande Berta tedesca non tira più. Macchina teutonica, creata dal più puro spirito tedesco, imposta al mondo del lavoro non dai Genosse, ma dalle vittorie del Kaiser del 1866 e del 1870, figlio adulterino di Bismark o di Moltke, il socialismo tedesco ed internazionalistico è ben morto, senza lasciare in retaggio al mondo un libro, un'idea originale, un sentimento perenne.

Fu episodio e non storia, non interpretazione economica della storia, ma antistoria, non religione, ma setta, non linguaggio universale ma caduco e sterile Volapuk, fatto di artifici e di contorsioni.

Il socialismo morì di mal di guerra ed ora è un grande mutilato che cerca una pensione, quella dei reduci dalla diserzione in faccia al nemico.

Noi sindacalisti possiamo gloriarci, con l'immutato sacrificio di tutti i nostri interessi elettorali e politici, di aver indicato con un decennio di avanzo il morbo pediculare che minava il colosso e di averne affrettato il disfacimento sotto gli urti del nostro piccone critico.

Riannodare i legami tra il movimento dei produttori (non diciamo più movimento operaio che è concetto insufficiente ed erroneo) col pensiero contemporaneo, precorrerlo e superarlo, essere all'avanguardia della filosofia, tentare la sintesi suprema tra lo spirito e l'economia, tra la filosofia e l'ordinamento del lavoro e della società, indagare quel vero superiore che deve informare non solo la conoscenza, ma anche la pratica della vita, la condotta politica, ecco il compito del sindacalismo.

Non è una dottrina economica ma una dottrina cosmica. Indaga attraverso la fisica, la chimica, la biologia, le leggi della vita e vuol trarne gli argomenti per la previsione di una nuova etica superiore. Non intende disgiungere la ragione pura dalla ragione pratica (e fu il grande atto di viltà di Emanuele Kant) ma indirizzare ogni atteggiamento politico ed ogni movimento sociale verso la stessa ragione pura, tradotta da

gelida speculazione in sentimento eroico, in poesia, in divinazione. Travaglio immane è codesto, al quale il sindacalismo si accinge senza apriorismi, senza scomuniche, senza l'anima invidiosa e ringhiosa del fu socialismo. Esso non nega ma vuol integrare, non intende distruggere, ma superare; non odia, ma ama, come tutte le grandi correnti feconde della storia degli uomini, come il buddismo, come il cristianesimo che furono insieme espressioni di un possente sincretismo filosofico e di un ardente amore umano.

Il sindacalismo perciò è indefinibile, non è una formula, ma uno stato d'animo insieme passionale, critico e ricostruttivo.

Non tende a conquistare ma a penetrare ed ha oramai invaso per capillarità tutto il pensiero contemporaneo. Non assume pose drammatiche ma è animato veramente da una sua intima passione, non nega la storia ma intende proseguirla, non detta schemi arbitrari di ricostruzioni utopistiche ma ambisce interpretare ed applicare con fervida coscienza, con costante consapevolezza i principî fecondi dell'associazione degli uomini. Codesta onestà spirituale del sindacalismo lo rese impopolare, lo pose sempre in minoranza. Esso disdegnò le maggioranze e si rimise ad una *élite* e si sforzò di crearla e di attuarla. Dottrina di suicidio politico e di prodigiosa fecondità. In pochi anni la sua produzione intellettuale fu enorme, superiore qualitativamente ed anche quantitativamente a tutto il ciarpame socialistico.

Oggi il compito è ancora più vasto e non pretendo assolverlo in poche pagine, ma solo tracciarne i linea-

menti: dimostrare la connessione della filosofia sociale del sindacalismo con la filosofia, con la cosmologia, con la psicologia e con la storia. Le leggi empiriche che debbono regolare la società essere le stesse che regolano i sistemi stellari e gli atomi, il cervello umano e la storia.

Diciamo intiero il nostro pensiero: *il sindacalismo è la filosofia dell' associazione, e l' associazione è la legge suprema dell'universo.*

II.

L'associazione come legge naturale.

L'Io e il non Io, il Pensiero e l'Essere, derivano l'uno e l'altro da un principio superiore che non è l'uno nè l'altro, benchè sia la causa dell'uno e dell'altro.

F. I. Schelling - *Opere*.
I.ª serie - tomo X.º

Le recenti verità accertate nelle scienze fisico-chimiche hanno sconvolto ed innovato intieramente tutte le concezioni su la composizione della materia. La teoria jonico-elettronica e la scoperta del radio hanno nella storia delle scienze una importanza uguale a quella della affermazione di Copernico sul moto della terra o di quella di Newton su la legge di gravità. Forse per la prima volta è lecito ridurre ad unità le leggi che governano la materia e l'energia con quelle che presiedono allo spirito e con quelle che misteriosamente determinano l'azione degli aggregati umani, ossia della società.

Intendiamo parlare di unità di leggi, e non di analogia, essendo del tutto superate quelle macchinose

costruzioni analogiche che tanto allietarono i trastulli dell'epoca positivistica.

Il principio di identità che possiamo riscontrare nei tre ordini di fenomeni sopra accennati è il fatto della *associazione*, meglio di una associazione informata a *principî* ordinativi comuni.

Fallita la teoria dell'atomo venne riconosciuto che esso non rappresenta una particella infinitesimale di materia, ma è piuttosto un intiero mondo, un sistema solare in piena efficienza, in perpetuo dinamismo, composto di una infinità di particelle in rapidissima rotazione intorno ad un centro di segno elettrico contrario, probabilmente con l'intermezzo di un quid neutro, senza di che avverrebbe la scarica elettrica ed il sistema solare infinitamente piccolo perderebbe il suo equilibrio dinamico per cadere in un equilibrio statico: in sostanza il piccolo mondo solare diverrebbe un mondo morto.

Così concepita la materia non è più che una associazione ordinata dalle leggi matematiche del movimento di atomi, i quali a loro volta sono piccoli mondi composti di energie in movimento, di stati elettrici in perpetua vibrazione come gli astri, come i sistemi di stelle. Quel che un tempo parve letteratura, ossia la identità dell'infinitamente grande con l'infinitamente piccolo, del macrocosmo col microcosmo, è oggi riconosciuto come fondamento delle leggi che governano la natura. Leggi empiriche, se vogliamo, ma pur sempre leggi matematiche contenenti quel tanto di certezza che è possibile affermare salvo la premessa della relatività della conoscenza umana. Se Gaetano

Trezza poteva affermare che le leggi della evoluzione sono scettiche, noi possiamo oggi ritenere che le leggi della associazione cosmica come quelle della associazione atomica sono logiche, mentre d'altra parte hanno avuto la più solenne delle conferme sperimentali.

La legge fondamentale della vita appare come quella della *associazione ordinata,* in contrapposto al caso cieco pel quale solo il fortuito e l'irrazionale è realtà, ma in contrapposto anche ad ogni dottrina provvidenziale per la quale l'arbitrio di una potenza superiore potrebbe a suo talento innovare e modificare la vita dell'universo. Salvo che voglia immedesimarsi la legge dell'universo con Dio, far consistere Dio in codesta stessa legge ordinativa ed allora torneremmo alla concezione panteistica già mirabilmente sostenuta da Giordano Bruno: « *Deus est monadum monas* ».

Certo che alla concezione di una materia immota, passiva, priva di sensibilità e di vita, è oggi sostituita codesta grandiosa concezione di un perpetuo movimento, di una formazione ciclica delle infinitesime particelle della materia, sicchè la materia si immedesima con l'energia, come la fisica si immedesima con la chimica.

Fatto capitale e dominante quello associativo.

Tutto nell'universo è associazione ed associazione non vuol dire agglomerazione casuale di enti secondo un loro empirico avvicinamento, ma unione dei medesimi in una certa maniera a determinare stati di equilibrio, forme, figure determinate secondo quella che potremmo chiamare indifferentemente idea plato-

nica o legge naturale, ed è semplicemente la manifestazione della realtà. Con uguale costruzione hanno luogo le associazioni di associazioni in cicli sempre più vasti, ma non diversamente significativi. E mentre nell'infinitamente piccolo la scienza va indagando il più piccolo ancora, essa riduce l'infinitamente grande alla stessa misura mentale e pone la situazione di un elettrone intorno al suo nucleo nello stesso schema di quella di un astro intorno al suo centro stellare. Constatazioni naturali che rientrano tutte quante nel grande filone di una filosofia da costruire, che sarà *la filosofia della associazione* in quanto che i materiali forniti dalla natura e dalla scienza acquistano il loro pieno valore soltanto se elaborati dal pensiero umano, dallo spirito.

Intanto poniamo come tesi che in quel regno della natura così detta morta nel quale fino a ieri sembrava escluso ogni principio logico ed etico è oggi possibile invece riconoscere quegli stessi elementi che costituiranno le più vaste sistemazioni nel mondo del pensiero ed in quello della società.

Nè potrebbe qualcuno opporci essere questo un ritorno al monismo che fu tanto in onore in alcuni decenni dello scorso secolo.

Il monismo positivista o il meccanismo materialistico in questione, per es. quello di Ernesto Haeckel, identificavano la materia col pensiero, negando in fondo quest'ultimo: la dottrina che intendiamo propugnare non solo non sopprime il pensiero, ma lo sublima affidandogli il compito di riconoscere, a traverso i fatti cosmici, quelle leggi che sono loro intrinseche

non meno che nei fatti atomici, e, come vedremo, nei fatti psichici e nei fatti sociali. Altro è invero sostenere la identità delle cose, altro la identità dell'*ordine* che le governa.

Perchè quel che fu osservato nel campo dell'infinitamente piccolo trova la sua esatta corrispondenza nel campo dell'infinitamente grande. Non pure lo studio dei sistemi solari concreti, ma più ancora quello dei mondi in formazione, ossia delle nebulose ed in modo speciale delle nebulose a spirale valse a dimostrare la unità del piano di organizzazione dell'universo. I più recenti ricercatori, come l'abate Moreau, studiarono a centinaia codeste masse di protoplasma stellare in movimento e poterono constatare l'assoluta similarità di codeste formazioni, mentre gli spettroscopisti potevano rilevare la identità dei materiali che compongono gli astri ed i gruppi d'astri più lontani ed i pochi elementi che paiono fare eccezione si vanno di nuovo di mano in mano ritrovando nel mondo terrestre, come avvenne per il radio e per l'elio.

Ora se fu sempre un tormento del pensiero rintracciare un ordine nell'universo, il problema metafisico è sul punto di essere risolto in un problema fisico-chimico elaborato da una sintesi spirituale.

I vecchi pensatori della Jonia, assillati dal desiderio di unità, credettero trovare la ragion d'essere delle cose in un principio materiale: acqua, fuoco, terra. Indi il pensiero si volse ai sistemi dualistici che informano varie religioni non meno che alcune filosofie, da Zoroastro ad Empedocle.

La filosofia atomistica credette eludere il problema

sminuzzandolo e considerò l'atomo come il principio dell'essere. Ma gli atomi, particelle infinitamente piccole, erano sottoposti ad una caduta senza fine verso meta ignota ed i loro aggruppamenti dovuti unicamente al caso, agli urti ed ai rimbalzi di un loro incomposto turbinio senza meta e senza ordine. Se questa filosofia, più grossolana in Democrito e in Leucippo, più affinata in Epicuro ed in Lucrezio, ha chiaro il concetto di materia, sì da poter essere annoverata come una filosofia schiettamente materialistica, le manca invece il concetto di energia ed ancor più quello di una legge che regoli e determini i movimenti della materia.

Questo appagamento dello spirito veniva invece abbondantemente fornito dalle filosofie moralistiche le quali trassero da Socrate in poi a studiare l'uomo dispregiando la natura, e a poco a poco andarono identificandosi con le religioni, finchè le due massime scuole, quella di Platone e quella di Aristotile condussero al sincretismo cristiano.

La spiegazione fornita dalla religione è di una evidente semplicità, è una spiegazione di tutto riposo, una specie di ricovero di mendicità del pensiero il quale si gode la pensione senza fatica. La legge ordinativa dell'Universo è bella e trovata, si chiama Dio ed è il motore immobile posto fuori delle cose e ad esse superiore. L'uomo non ha più bisogno di indagare se esista un ordine cosmico: esso *deve esistere* necessariamente anche se sconosciuto, perchè essendo Dio la perfezione, la creazione implica e determina il migliore dei mondi possibili. Iddio è Iddio e il Dr. Pangloss è il suo profeta. E il mondo reale, a

sua volta, costituisce la prova ontologica della esistenza di Dio.

In fondo il caso dei materialisti e l'arbitrio dei teologi concordano ad un medesimo resultamento: non esistere una legge o delle leggi dell'universo, ma tutto dipendere dalla sorte o da un arbitrio estraneo all'universo stesso.

Solo più tardi la raffinatezza dei dottori tentava di conciliare, a traverso la ingegnosa elaborazione scolastica, il principio della legge naturale con quello della divinità, sostenendo che Iddio non si manifesta nella determinazione di ogni singolo atto o fatto, ma bensì nella emanazione delle leggi che a loro volta ordinano le cose. Una specie di elezione di secondo grado, come ognun vede, il cui pseudo razionalismo discende in linea retta dal demiurgo alessandrino che è poi lo spirito santo cristiano.

Ma anche così corretta la dottrina teologica rappresenta sempre l'arbitrario assoluto, mentre in fondo non spiega nulla e solo trasporta in Dio il mistero dell'universo, con un trucco sacerdotale, impedendo di indagare la natura di Dio, come proposizione sacrilega.

Di questo non poteva appagarsi la scienza, la quale nel suo perpetuo travaglio tentò trovare un ordine e credè presso a poco ad ogni generazione di averlo rinvenuto (1). Se la filosofia moderna trae origine dai pen-

(1) Già il Cusano nel suo trattato variamente profetico «De docta ignorantia» aveva pronunciato la identità in ogni ordine naturale dei massimi e dei minimi, concetto nettamente hegeliano, preludente alla uguaglianza dei contraddittori affermata da questo filosofo, mentre una simile concezione ebbe in Italia il più chiaro sviluppo da parte di Giuseppe Ferrari nella sua «Filosofia della Rivoluzione» con originalissime applicazioni.

satori italiani da una parte e dal *Discorso sul metodo* di Renato Descartes dall'altra, egli è certo che le spiegazioni che la scienza va inseguendo nel campo naturale, appaiono sempre più soddisfacenti e più concrete allo spirito, permettendoci di ritenere che la loro approssimazione alla realtà sia sempre maggiore. Dalla caduta degli atomi degli antichi atomisti dell'India e della Grecia, ai turbini cartesiani, alla ipotesi monadistica del Leibnitz, alla teoria di Newton su l'attrazione universale, alle leggi di Keplero e di Laplace, alla teoria atomica, alla teoria elettronica, è un crescere di probabilità evidentissimo recante una maggiore tranquillità dello spirito che intuisce il maggior vero contenuto successivamente in codeste spiegazioni della vita cosmica e naturale.

Noi non sappiamo se l'ultima parola della scienza sia stata detta, anzi riteniamo il contrario, ma sappiamo però quasi aprioristicamente che nelle ultime dottrine è contenuto quel tanto di vero che ci basta ad un tentativo di sistemazione o per essere più esatti di interpretazione dei fatti psichici e sociali in conformità alle leggi naturali, pur con quel superamento che la filosofia materialistica negò e tale negazione fu la sua perdita. Se essa infatti non avesse preteso porre il pensiero come un prodotto della materia negandone la indipendenza e l'autonomia, e si fosse limitata a indagare le rispondenze delle leggi del pensiero e della storia con quelle della natura, avrebbe compiuto opera assai più utile e risparmiato un cinquantennio di vaniloquio filosofico.

Noi riteniamo che oggi si possa fino ad un certo

punto e con saggezza di metodo critico riscontrare la esistenza di un principio universale che presiede non meno al regno della natura che a quello del pensiero, che a quello della società: tale principio è a nostro avviso, quello della *associazione*. Associazione non vuol dire conglomerato coattivo o casuale di individui, ma *riunione spontanea o necessaria di individui autonomi dotati di una certa libertà e congiunti tra di loro da un certo ordine insito alla loro natura.*

L'atomo, secondo tale definizione è una associazione, la quale è composta di individui di materia o di energia il che è la stessa cosa, percepibili nella loro individualità che è nello stesso tempo la loro autonomia, e connessi da un certo ordine in un sistema costituente precisamente l'atomo. Le associazioni di atomi costituiscono nel campo biologico la molecola, le associazioni delle molecole i tessuti, e via discorrendo.

Questa dottrina ha enormi vantaggi interpretativi. Essa sopprime intieramente il dissidio tra la materia e l'energia, immedesimando i due concetti in quello unico di una carica elettrica. Riconosce un principio di ordine laddove sembrava regnare il puro caso, e questo ordine non è un *quid novum* ma è lo stesso ordine cosmico ed astrale. Quel che abbiamo detto degli elettroni e degli joni nell'atomo, può essere detto degli astri nei sistemi solari, e di questi nell'universo o negli universi: le stesse leggi regolano i movimenti degli uni e degli altri. La scienza cammina nettamente verso l'unità: ed alle origini di ogni scienza si vanno compiendo le spontanee unificazioni: la teoria elettronica appartiene sia alla chimica che alla fisica. A sua

volta la biologia si va connettendo alle altre due, e a traverso a queste alla astronomia. Tutte sono dominate e presupposte dalla matematica che presta loro il metodo e le misure, ma la matematica a sua volta deve cercare nella psicologia il fondamento del pensiero che la domina e nella logica il metodo e la forma. Tutte si riassumono infine nella filosofia che ne indaga le generalità riducendole a sistema ed esercitando la sua critica su questa stessa tendenza alla unificazione.

Dalla filosofia stessa poi per altri rivoli questo vasto movidento di idee e questa sorda, ma continua elaborazione del pensiero scende verso le scienze morali e sociali. Un nuovo vero non è un nuovo vero se non si ripercuote all'infinito a traverso tutto il dominio del pensiero in tutte le sue conseguenze ed in tutte le sue applicazioni. Galileo scopra le leggi del pendolo ed avrà contribuito alla Rivoluzione francese. Carlo Darwin è stato evidentemente uno dei fondatori delle Repubbliche russe dei Soviety. Ed ecco perchè per terminare al sindacalismo contemporaneo siamo partiti dall'atomo. Il viaggio è invero un po' lungo, ma non occorreva meno per fissare la organicità di una dottrina politica ed economica, la quale non vuol essere arbitrio od utopia, ma sopratutto filosofia e ritiene trovarsi nella grande corrente del pensiero contemporaneo.

E ciò diciamo non per amore di costruzioni simmetriche o perchè vogliamo fabbricare una di quelle pagode a vari piani che usavano alcuni anni or sono (ricordiamo il classico trinomio bandito agli ignorantelli

come una nuova santissima trinità: Darwin, Spencer, Marx) ma unicamente perchè sarebbe assurdo ed irriverente propugnare od anche solo difendere una determinata dottrina la quale non fosse più in rispondenza con la scienza e col pensiero contemporaneo.

Come già avvertimmo, è quel che accadde precisamente ai socialisti i quali poterono credere ad un certo momento di essere nel vero e seguitarono a difendere quel loro vero relativo di allora come un vero assoluto di oggi, ponendosi così fuori della vita e della storia.

Ma è anche il motivo per il quale i partiti sono tutti necessariamente conservatori anche se ritengono di essere rivoluzionari in quanto che sono obbligati per ragioni di coesione, di disciplina e per necessità di esistenza a difendere accanitamente i principî programmatici da essi una volta fissati, e necessariamente a scambiare per coerenza ciò che è solo persistenza nell'errore, mancanza di plasticità, cocciutaggine, a negare la realtà in nome dei principî, i quali invece sono meno che nulla, una volta che avulsi dalla realtà.

III.

La psicologia delle menti associate.

> Gli uomini hanno un bel tentare di sfuggirsi: la natura più forte si impadronisce di loro e li ferma: è più facile trovare un corpo terrestre separato della terra, che un uomo il quale abbia rotto ogni rapporto con quelli della sua specie.
>
> MARCO AURELIO - *Pensieri.*
> Cap. VIII.°

Se il fatto associativo è il fondamento della vita cosmica come della vita atomica, esso ancora più a buon diritto sta alla base di ogni vita psichica. Appare ad una analisi profonda perfettamente esatto il motto di Carlo Cattaneo: « *il fatto più sociale dell'uomo è il pensiero* ».

Con ciò non intendiamo negare la possibilità di un pensiero personale ed originale. Il pensiero di Dante, di Shakespeare e di Goethe ha note altamente personali, ma ancor esse non avrebbero potuto svilupparsi e prorompere se non sovra il fondamento di una educazione e di una cultura, ossia sovra un piedestallo sociale, su un conglomerato costituito da infinite gene-

razioni. Possiamo anzi stabilire in linea generale che la personalità del pensiero appare solo in via eccezionale in quanto è per lo appunto superamento, apparizione di genio, o almeno di ingegno oltrepassante la media, mentre il pensiero medio è di carattere assai più sociale che non individuale. Ed il personalismo superiore non ci appare come distaccato dal pensiero della media, ma piuttosto come più elevato. Come le eccelse cime delle più alte montagne non sorgono di improvviso dalla pianura, ma bensì quale coronamento di gruppi progressivi di colline e di montagne meno elevate.

Certo l'uomo isolato allo stato di natura, che non avesse avuto contatto coi propri simili nè avesse potuto attingere a quel vasto patrimonio di conoscenze e di esperienze che il genere umano ha accumulato a traverso i secoli percorrendo la sua via faticosa, non riuscirebbe verosimilmente un Dante od un Michelangelo, ma rimarrebbe allo stato animalesco, inferiore all'infimo selvaggio, che in certa guisa ha un piccolo patrimonio di esperienza storica e di esperienza sociale, per le tradizioni trasmessegli dai più vecchi e per i contatti coi propri simili.

Senza voler approfondire la indagine, ma limitandoci per il momento ad accennare al problema, è nostro avviso che *sociale* sia il fondamento stesso della criteriologia. Il vero non può essere saggiato tale, pur limitandoci ad un vero relativo, se non a traverso a varie sensibilità ed a vari cervelli.

Il bambino che va alla parete per strappare il frutto dipintovi, che considera vero, può acquistare bensì la

conoscenza del suo errore a traverso una sua lunga esperienza, ma più rapidamente se ne persuade per l'insegnamento dei maggiori che gli spiegano la sua illusione e la ragione di essa.

La tesi dell'idealismo assoluto che l'universo sia solo apparenza, che gli oggetti, le forme, i colori non siano che una formazione della nostra mente, una nostra visione senza rispondenza alla realtà, trova un limite appunto nel *fatto sociale,* in quanto che la simultaneità dei fenomeni e la loro corrispondenza esclude l'assoluto soggettivismo dell' idealismo assoluto. Per spiegarci in modo più semplice e volgare diciamo che in tesi astratta può essere credibile che sia una illusione soggettiva una bastonata su la testa. Ma quando a cento bastonate su cento teste si ha il medesimo fenomeno obbiettivamente constatabile di rottura delle medesime, allora si ha una base obbiettiva criteriologica, per la quale il vero non appare più come il resultato di una sensazione individuale, ma di una esperienza sociale. Quel che non poteva accertare il fatto isolato accerta invece *la legge,* legge di causalità, salvo, bene inteso, il meccanismo della umana psiche, ma ancor qui non un meccanismo individuale, ma il meccanismo della specie. Le stesse categorie Kantiane sono un fatto sociale e la loro verità consiste nella loro generalità. Esse sono la *forma mentis* non di un individuo isolato, ma di tutti gli umani.

In sostanza la sensazione sporadica dell'uomo isolato non può essere apportatrice di conoscenza, ma solo di un indistinto che senza il controllo di altri uomini e senza alcun corredo di conoscenze acquisite

non può produrre ancora il vero pensiero. Questo, se ha un fondamento personale, esige però un fatto di indole sociale: i due fatti si integrano a dare il prodotto definitivo: la società è il presupposto necessario dell'individuo, come l'individuo è il componente della società: il pensiero individuale può esistere in quanto esista un pensiero sociale, in quanto esista un pensiero degli altri da confrontare col proprio, a dare quel tanto di certezza che è possibile nelle cose umane.

Quel che diciamo di una cogitazione isolata, ad assai più forte ragione possiamo e dobbiamo ritenere per tutti quei collegamenti tra nozione e nozione, tra un gruppo di nozioni ed un altro che costituiscono il tessuto connettivo della cultura. Il fatto principe modificativo della vita dell'individuo è la educazione, di indole evidentemente sociale.

A traverso la educazione e l'istruzione l'individuo è messo in contatto con tutta la produzione psichica delle generazioni che lo hanno preceduto e con fatti di indole naturale che egli non potrebbe da solo indagare perchè per ciò fare gli occorrerebbe percorrere tutta la terra ed acquistare una esperienza personale di tutti i fenomeni, a che non basterebbe la vita umana centuplicata.

---

(1) Questo processo che vorremmo chiamare di accumulazione capitalistica del pensiero è veramente il carattere differenziale della specie umana in confronto agli animali. Esso non sfuggiva all'occhio acuto di Emmanuele Kant:

«Occorre notare che in tutte le specie di animali abbandonati a sè stessi, ogni *individuo* raggiunge il suo pieno destino, il che nell'uomo avviene solo per la *specie*. Sicchè soltanto *progredendo* a traverso una serie indefinita di generazioni può il genere umano col lavoro elevarsi al suo destino, il termine del quale è sempre in prospettiva, ma verso il quale esso può tuttavia *tendere* indefinitamente, senza mai retrocedere malgrado gli ostacoli frapposti al suo cammino».

EMMANUELE KANT

(*Antropologia*. Il carattere della specie).

Tutto il terreno della psicologia associativa è ancora da esplorare. Le leggi che regolano quella che la espressione popolare ha con felice intuito denominato *l'associazione delle idee sono ignote*. Gli psicologi nella più gran parte si sono occupati di psicologia individuale o di psicologia collettiva in altro senso, non genetico, ma descrittivo e comparativo: psicologia della folla, psicologia dei popoli. Quest'ultima scienza o categoria di scienza, di poco elevandosi dalla vecchia sociologia descrittiva dello Spencer e del Taylor, considera i popoli come organismi e cerca di tracciarne la fisionomia. Ma avvenga ciò col metodo impressionistico del Fouillè o con quello analitico del Wundt, siamo sempre in un campo diverso da quello che ci interessa, e questi studi hanno per forza un certo carattere di superficialità ed un qualcosa di arbitrario, in quanto che i popoli a loro volta sono piuttosto schemi storici, almeno nel nostro occidente, che entità antropologicamente distinte.

Quel che sarebbe assai più interessante a seguire è il processo formativo della psiche di ogni singolo in rapporto con le altre psichi e con le esperienze del passato: in sostanza indagare il fatto associativo nella formazione del pensiero, considerato nello spazio e nel tempo.

Un nostro grande quanto ignorato pensatore ebbe la chiara visione della necessità e della importanza di una tale disciplina, Carlo Cattaneo in quel suo studio ignoto, raro e quasi introvabile, intitolato « La psicologia delle menti associate », che dovrebbe a suo avviso essere il preludio e la traccia di una scienza nuo-

va: « necessario anello tra l'ideologia dell'individuo e la ideologia della società ».

Egli è vero che già G. B. Vico, mente universale, alla quale nulla era sfuggito, aveva contrapposto un pensiero sociale ad un pensiero individuale studiando l'uomo nelle nazioni e così precedendo di un secolo, come lo stesso Cattaneo acutamente osserva, l'ideologia dell'*uomo-popolo* dell'Hegel, il quale rompendo il ciclo pessimistico vichiano vi sostituì la idea tutta moderna del progresso indefinito, del perpetuo divenire del pensiero e della storia. Ma il seme era gettato e avrebbe potuto essere fecondo. Invece rimase abbandonato su un fertile terreno che fruttò altre messi. E forse allora era troppo sottile indagine perchè potesse essere compiuta, dato la stato di arretratezza della psicologia, mentre i vasti orizzonti ai quali fu volta la mente degli studiosi nel periodo romantico, fecero loro subire esclusivamente l'attrazione verso i grandi sistemi della metafisica tedesca: Hegel, Schelling, Fichte (1). Quest'ultimo pensatore ponendo con l'*io* assoluto le basi di un individualismo ad oltranza deviò le menti dallo studio di una psicologia delle menti associate.

Ma noi che possiamo scorgere in proiezione tutto codesto vasto movimento di idee, mentre ci inchiniamo reverenti alla grandezza della filosofia tedesca post-Kantiana non possiamo fare a meno di denunciare la soluzione di continuità, l'*Hiatus*, che separa la disciplina del pensiero isolato da quella del pensiero

(1) Vedi in proposito *E. Vacherot* « La Metaphisique et la science ». *Harald Höffding* « Geschichte der Modernen Philosophie » - capitolo su la Filosofia del Romanticismo.

collettivo. Trattasi nè più nè meno che della morfologia del pensiero che è ancora da indagare, la quale si riattacca strettamente a quella filosofia della associazione della quale per ora dobbiamo limitarci a tracciare i lineamenti.

Poichè dal Vico al Cattaneo è questo uno studio schiettamente nazionale divinato da menti italiane, non sarà fuori dell'opera esaminare brevemente la prolusione di codesto ultimo pensatore, poichè essa si inquadra in modo preciso in quel piano di sistemazione universale che dall'esame delle vie lattee e del microcosmo dell'atomo ci condurrà allo studio del sindacato come associazione formativa della società di domani.

Carlo Cattaneo in quel suo mirabile studio dettato in forma di lezioni pronunciate non sappiamo dove o dinnanzi a quale pubblico, fissava nel modo seguente i termini del problema:

« Vico ed Hegel intrapresero l'istoria delle idee nei popoli, intrapresero l'ideologia della società. Ma non risalirono a descrivere i nuovi modi di azione in cui la società poneva le facoltà dell'individuo, lasciarono intatta la Psicologia della società. Rimase ad indagarsi per quali altri modi, oltre al linguaggio, le menti associate delle famiglie, nelle classi, nei popoli, nel genere umano, potessero collaborare alla comune intelligenza ovvero contrariarla; e come venissero ad operare con metodi ed effetti che sarebbero impossibili alle menti solitarie.

Questa psicologia delle menti associate è un necessario anello tra l'ideologia dell'individuo e l'ideologia della società: questa nuova carriera di ricerche, scienza negletta che può fornire nuovi sussidi alla coltura della Nazione.

Fichte vide l'antitesi nell'individuo, quando raccogliendosi nell'intimo della cosienza viene a discernere l'io dal non io. Ma nel suo punto di mira, non ebbe a rivelare che in quel non io stavano confuse la bruta natura e la società umana; non osservò che in quel non io poteva opporsi al pensiero nostro il pensiero altrui.

Ciò ch'egli chiamò antitesi, era solamente la distinzione; era un atto di analisi nella coscienza; era solamente la presenza, non era l'opposizione. E siccome la prima intuizione non era una, l'antitesi scoperta in essa per forza di analisi, poteva congiungersi di nuovo alla tesi, e riescire con questa a una sintesi, cioè ad una seconda intuizione, nella quale la coscienza del complesso abbracciasse anche la coscienza delle parti » . . . . . .

« A me parve sempre che l'inefficacia dei nostri studi si debba al metodo prediletto ai fondatori della psicologia. Essi per conoscere le umane facultà, presero a scrutarle nel senso intimo, nella coscienza dell'Io. Ma parve a me che per apprezzare l'artefice convenisse studiarne le opere; che per conoscere le facultà, ossia le attitudini a fare, convenisse studiare i fatti che esse compiono veramente; che, pertanto convenisse perlustrare tutto il circuito delle scienze, fino al punto più eccentrico delle nostre scoperte, e vedere di quali facultà si potesse discernere in esse lo speciale intervento. Tracciata la circonferenza, resta determinato il centro, ma non viceversa. Nel centro psicologico tutto si unifica e si confonde in una vaga e indeterminata capacità; mentre sull'ampio giro della circonferenza scientifica si possono segnalare distintamente tutti i fatti dell'intelletto, e per essi irrefragabilmente le sue facultà, essendo evidente che chi ha fatto potè fare.

Vi sono entro di noi certe forze alle quali noi non abbiamo assegnato parte veruna nell'origine delle nostre idee, e le quali anzi si considerano come estranee all'intelletto; e tuttavia che scrutiamo i fatti troviamo essere state coefficenti potentissime d'ogni nostro lavoro scientifico.

Considerate l'istinto. L'istinto è la facultà di compiere

certi atti, senza previa cognizione. L'istinto è l'azione senza l'idea è una facultà che per ciò appunto può dirsi estranea all'intelletto. Eppure molti delli istinti nostri non possono dirsi superflui ed indifferenti alla complessiva elaborazione del nostro sapere.

Colui che trovò il primo teorema di geometria avrebbe potuto inventare anche il secondo e il terzo, avrebbe potuto compiere tutta la scienza. Ma la vita dell'uomo ha un limite; il breve suo lavoro viene troncato dalla morte. Bisognò dunque che ad un geometra ne succedesse un altro ed un altro, raccogliendo ciascuno la eredità del suo predecessore, sicchè alla fine tutta la catena delle verità ch'erano a dimostrarsi, rimanesse compiuta. Fu dunque necessario che la scienza divenisse una tradizione in seno ad una stabile società.

Talete vide nell'acqua l'elemento per eccellenza. Noi vediamo nell'acqua una combinazione, noi ne siamo certi, perchè possiamo disfarla e rifarla: il vero è il fatto, diceva Vico. Avrebbe potuto Talete nei tempi suoi pervenire a tanto? Da Talete a Lavoisier corsero ventiquattro secoli, seco portando tutto il lavoro della scienza degli antichi Greci, delli Arabi e dei moderni. La scoperta dei componenti dell'acqua era un'ultimo gradino in una lunga scala di pensieri, a edificar la quale avevano collaborato molte generazioni. Essa non era l'opera delle facoltà solitarie d'un uomo, bensì quella delle facultà associate di più individui e di più Nazioni.

E' dunque una necessità della costruzione scientifica ch'essa surga nel seno della società, anzi di molte società, dimodochè al mancare dell'una, per qualche avversità l'opera possa venir continuata da un'altra.

Alla elaborazione della scienza non basterebbero tutte le facultà dell'intelletto, se l'uomo non fosse già per istinto di natura un essere socievole, s'egli avesse non l'istinto del castoro, ma quello dell'aragno il quale abita solitario nel centro della sua tela. Ecco dunque l'istinto entrare nell'opera scientifica come un necessario coefficente.

E v'entrano altri istinti. V'entra quel bisogno di comu-

nicare altrui i propri sentimenti e pensieri, che vediamo nella più inculta femminetta. Quindi lo spontaneo sforzo d'imparar la parola e la formula; lavoro che noi andiamo proseguendo coll'imporre un nuovo vocabolo ad ogni nuova scoperta, all'ossigeno, al silicio, alla locomotiva. E se analizziamo le nostre lingue, noi troviamo che le voci scientifiche più astratte sono traslati o derivati d'umili vocaboli d'ordine concreto e sensuale. E se spingiamo l'analisi più avanti e riduciamo i derivati alle radici, troviamo residuare al fondo d'ogni più dotta lingua un capo morto di pochi monosillabi, di suono per lo più imitativo. E qui ci si affaccia un'altro degli istinti umani, quello dell'imitazione; che se si eccettua qualche specie d'augelli e di scimmie, è uno dei più caratteristici della specie umana; ed è di supremo momento, non solo alla formazione della parola, ma in tutte le arti. E questo medesimo istinto imitativo, combinato ad altri ci spiega il fatto della tradizione domestica e della tradizione scientifica, onde proviene l'associazione delli avi ai posteri, dei maestri agli allievi, e la perpetua successione dell'immortale opera del sapere.

E vi sono altri istinti che possono svolgersi solamente in seno alla Società. E son quelli che la scuola scozzese chiama istinti morali e che altre scole preferiscono di chiamar piuttosto col nome di sentimenti. Tale è la crudelità, l'adesione all'amicizia e all'autorità, amor della lode, il terrore d'infamia.

La psicologia delle scienze come quella delle lingue, come quella delle leggi e della religione e delle istituzioni tutte, è un ramo di una psicologia delle menti associate, ch'io vorrei non contrapporre ma bensì aggiungere alla psicologia della mente individuale. Tutti i pensatori sentirono che dall'intelletto dell'individuo non si poteva salire alle alte astrazioni e alle sublimi verità. Epperò furono astretti a supplire con ipotesi più o meno infelici, come l'anamnesi di Platone, che considerava l'idea come una fioca riminiscenza d'una vita anteriore; come le idee innate — come la visione di Malebranche come le catego-

rie del pensiero, anteriori ad ogni pensiero, come l'idea dell'essere anteriore ad ogni idea. E con tutto ciò non davano ragione della differenza, che stava tra Polifemo e Archimede. Perocchè la reminiscenza platonica, e le idee innate e la visione divina e le categorie, e la idea dell'essere, come erano in Archimede, scienziato, così erano anche in Polifemo, idiota e cannibale.

Il lievito che fa fermentare le idee non si svolge in una mente sola; il genio si tien per mano alla catena de' suoi precursori. Perchè si destino le idee, devono attuarsi i più generosi istinti, devono infervorarsi gli animi. La corrente del pensiero vuole una pila elettrica di più cuori e di più intelletti.

Io devo scorrere a volo su queste idee. Lascio l'istinto; e tocco per una istante la sensazione.

La sensazione pare a primo aspetto il dominio nel quale è grande e forte la vita selvaggia. Quante volte si leggono meraviglie della vista acuta del selvaggio che discerne nella sabbia le pedate della tribù nemica! Come, paragonandola, la fioca vista che si logorò alla lampada notturna, e che Galileo spense nei cristallini del telescopio? Questa è una illusione. Confrontiamo la somma intera delle sensazioni che si schierano innanzi alla mente del selvaggio ed alla mente dello scienziato.

E' vero che il selvaggio vive assorto nei sensi; è vero che esercizio assiduo e la dura necessità glieli rendono vigili ed acuti. Ma se egli avesse pure la vista dell'aquila e l'odorato del cane, sempre è vero che le sue sensazioni non hanno varietà. Sono le sensazioni che non possono raccogliere entro quell'orizzonte le selve di cui lo chiudono le sue consuetudini, i suoi timori. Poche specie di piante, la più parte neglette e inosservate a lui perchè inutili a' pochi suoi bisogni, pochi animali; la riva di fiume, o di lago, li antri e i tugurii che ricetta la nuda tribù; la vestigia dei nemici o il loro terribil grido. Quando noi pensiamo alle selve primiere, la nostra immaginazione può affollar quasi in un punto tutte le più varie e molteplici apparenze. Ma non è così. Ogni terra ha un aspetto suo,

climi piovosi o aridi; le vaste arene dell'Australia o le vaste paludi dell'Orenoco, oasi sparsi di palmizi; Alpi uniformemente annegrite degli abeti; praterie su cui regna tale o tal famiglia d'erbe, con aspetto nuovo e grato a chi arriva, uniforme e tedioso a chi rimane. Nella nostra Patria, più di 500 specie vegetali, un quinto in circa delle piante florifere, appartengono alle due sole famiglie delle gramigne e delle composite, le più delle quali si possono appena fra loro con attentitissimo studio discernere.

Ma il regno della sensazione scientifica abbraccia tutte le terre e tutti i mari, vulcani e ghiacciaie, le pianure e i monti, gli arcipelaghi dispersi negli oceani e il deserto senz'acqua. Gli animali delle varie zone e dei singoli continenti, il Camello e il Renne, l'Elefante e il Canguro passano a rassegna innanzi a lui, vivono nelle sue stalle o nei suoi serragli; stanno ordinati nei suoi musei, disegnati e coloriti sulle pareti delle sue case. Qual Samoiedo vide mai le piante o gli animali o gli uomini della Nigrizia? Il selvaggio può vedere solo le cose della sua Patria, la sensazione scientifica abbraccia tutta la terra. L'uomo civile non solamente riceve le sensazioni ma le fa. Egli si ancora innanzi alle isole dell'Oceano e assorda i selvaggi col tuono e col lampo delle sue armi. La luce delle sue notti festive eclissa il chiarore delle stelle. Il colore di tutti i metalli il fulgore di tutte le gemme; i fiori e i frutti raccolti da ogni parte e modificati dall'arte in varietà infinite, che la natura non conosce; le innumerevoli combinazioni dei suoni e dei tempi tutta la creazione della musica di cui nel seno della natura troviamo appena la prima intonazione sono i nuovi fenomeni che la facultà motoria attuata da altre e più sublimi facultà fornisce alla facultà sensitiva.

Anche le sensazioni più connesse all'appetito animale, si vanno variando e moltiplicando colla civiltà. Noi non badiamo, ma pure sono oggetti ignoti alla vita selvaggia il vino, il pane, e tutte le mille combinazioni dei sapori e dei profumi.

Vi è un mondo invisibile all'occhio nudo, rivelato alla scienza dal telescopio e dal microscopio. Noi possiamo discernere i monti della luna, le fasi di Venere, le agitazioni della superficie solare, i punti lucenti della via lattea e delle nebulose. Noi discerniamo li infinitamente piccoli che vissero in un grano di tripolo, che vivono in una goccia d'acqua, che nuotano nelli umori della nostra pupilla. Tutta la chimica è una rivelazione di fenomeni naturalmente inaccessibili ai sensi. Qual selvaggio potrebbe veder sollevarsi dalle faccie d'una fonte salmastra i vapori verdastri del cloro o i vapori violacei dell'iodio? E' questo un ordine nuovo di sensazioni che la scienza crea a se stessa.

E li apparati elettrici sono come nuovi sensi; poichè con essi possiamo apprender fenomeni che sfuggono a quei sensi che abbiamo da natura; possiamo entrare in commercio con poteri della cui presenza nell'universo il selvaggio non ha percezione. E' lecito immaginare che, come da natura ebbimo un senso che avverte le vibrazioni luminose e un senso che avverte le ondulazioni sonore, così avremmo potuto nascer muniti d'altro organo che indicasse, come fa la bussola, le oscillazioni magnetiche. Forse è qualche interno sensorio di tal fatta che dirige certe specie di rosicanti nelle loro migrazioni dal levante al ponente della Siberia. Ebbene, chi ci diede a scorta l'ago calamitato tra le nebbie dei mari, tra il polverio del deserto, tra i labirinti delle miniere; chi tese un telegrafo elettrico dall'uno all'altro lido d'un mare, ci fornì dunque un equivalente ad un nuovo senso, utile e reale quanto i sensi della vista e dell'udito. Nulla poi rileva all'effetto se sia un organo corporalmente inserto nel nostro encefalo, e se i nuovi fenomeni, rappresentandosi nello spazio colle vibrazioni d'un ago o di un manubrio, si traducano nel senso della vista. Per esso la mente nostra venne iniziata a un ordine di idee che la vista per se non poteva donarci e che più degli altri s'interna nelli arcani dell'universo.

Le poche sensazioni del selvaggio sono sterili all'in-

telligenza, perchè vaghe, incerte, incommensurabili. Il selvaggio non può paragonare il calor di due estati, il gelo di due inverni. Noi sì col mezzo delli strumenti precisiamo quanto varia il freddo da neve a neve, quanto varia l'ardore da fornace a fornace. Noi sappiamo a quale calore precisamente si liquefa il piombo, a quale il ferro, quanti calori devonsi accumulare in una stagione per addurre a maturanza un grappolo d'uva. L'apparato di Melloni accusa l'aggiunta infinitesima di calore che ci apporta una persona che si affaccia alla opposta estremità di una camera. Fin qui vediamo moltiplicarsi sotto la mano della scienza i fenomeni della sensazione; ma tuttavia ciascuno di essi rimane oggetto di una percezione individuale. Orbene, vi sono fenomeni che un individuo solo non potrebbe mai percepire nella loro pienezza, nemmeno col ministerio delli strumenti, se non vi si associano i sensi di molti. Li uomini che videro il ritorno della cometa di Halley non sono più quelli che ne osservarono, settantacinque anni prima, l'altro arrivo. Per determinare lo spazio su cui vibra un terremoto, bisogna che più uomini si avvertano tra loro d'averne percepita la scossa ai limiti estremi. Li osservatori che sparsi in diverse stazioni esplorano la tensione magnetica del globo sono come le parti d'un comune sensorio delle nazioni pensanti ».

Tale il pensiero di Carlo Cattaneo. La *psicologia delle menti associate* è ancora da sviluppare. I teorici si occuparono dell'individuo e dello stato e lasciarono negletta l'associazione, termine non medio ma superiore che li tempera entrambi. L'etica dell'associazione è ancora un territorio vergine da indagare. *Hic sunt leones*: colà sono famelici lupi. Solo Giuseppe Mazzini intuì l'importanza etica e sociale del fatto associativo ponendo l'*associazione* come termine inderogabile integrativo e consonstanziale alla idea di libertà.

IV.

Dall'individualismo al sindacalismo.

L'intendimento si riduce ad un momento nello sviluppo della libertà..... ..
La libertà si attua nel tempo ed a mezzo del pensiero..... .....
la libertà si attua non nell'individuo isolato, ma nella società umana.

FICHTE - *Opere* - 5-210.

L'individualità propriamente detta non si attua che nel regno animale.

HEGEL.

La considerazione dell'uomo in rapporto con la società non urta nemmeno con le tesi del più estremo individualismo.

Innanzi tutto sta un fatto diremo quasi di storia naturale.

L'uomo ci appare in tutta la preistoria, in tutta la paloetnologia come un essere che vive in tribù. Nessuna categoria di uomini, nemmeno i più arretrati nel tempo, nemmeno i più bassi esemplari della specie umana attualmente conosciuti appare vivere in solitudine e nemmeno in semplici coppie od aggruppamenti di famiglia alla guisa di altri animali. La forma spe-

cifica primitiva degli aggregati umani è la tribù, composta di un determinato numero di famiglie sotto gli ordini di un capo.

L'individualismo assoluto è perciò una ipotesi in contrasto con la realtà storica e sociale della specie umana. Balenò tra le altre fantasie di G. G. Rousseau e fu potentemente riaffermato come tesi spirituale da Fichte, che pure non negò la società umana, ma affermò l'Io assoluto, nel senso filosofico e non in quello sociologico. Doveva uno degli epigoni della estrema sinistra hegeliana affermare in una forma classica l'individualismo assoluto: porre l'unico in contrapposto all'universo: vogliamo parlare di Max Stirner, la cui opera ha per epifomena: « Ich habe meine Sache auf mich gestellt ». Che sarebbe ancora l'antico motto del filosofo greco, tradotto in termini spiritualistici: «omnia mea mecum porto ». Ma se l'estremismo stirneriano fu salutare contrapposto al monachismo collettivistico, in sè considerato è una pretta utopia, in quanto che l'uomo solo non è un forte, ma un debole e solo può essere forte l'uomo che si apparta dalla società dopo averne tratto tutti gli insegnamenti e tutte le sperienze: solo fino ad un certo punto, dunque o solo da un certo momento in poi. Gli eroi dell'individualismo drammatico di Enrico Ibsen sono già repleti di tutto quanto la società poteva ad essi conferire di patrimonio ideale: in questo senso l'Ibsen può esclamare: « l'uomo solo è l'uomo forte ». Il che pure accettiamo con riserva. Non parliamo del preteso individualismo di Nietzsche. Esso non è un vero individualismo. La dottrina del superuomo non suppone

l'uomo straniato dalla società, ma l'uomo che domina la società: questa è pure necessaria al suo trionfo. Il dominatore non esisterebbe senza i dominati. Non entrando nel merito della dottrina notiamo solo che essa riguarda certi rapporti tra l'uomo e la società e non nega l'aggregato sociale: anzi questo è il necessario substrato al superamento dell'uomo su gli altri uomini. Mentre si attenuava l'impeto di conquista della borghesia e venivano meno le energie dell'individualismo (relativo) che accompagnò il sorgere della società capitalistica e mentre dilagava da una parte il ferreo statalismo bismarkiano, dall'altra nel proletariato il grigio collettivismo, la filosofia di Nietzsche appare come un grido della giovinezza che riafferma tutte le audacie e tutte le energie dell'individuo a rompere la stretta maglia che la società gli vuole imporre. Ma Nietzsche non è Stirner: egli come Platone è soprattutto un grande poeta e non un freddo costruttore di sterili sistemi.

Le tesi dell'individualismo assoluto per quanto in se stesse inconsistenti hanno contribuito potentemente a formare l'anima delle nuove generazioni ed a sottrarle dalle utopie socialistiche.

Il sindacalismo a sua volta ha assunto una posizione speciale all'infuori e contro tutti i sistemi socialistici.

La più antica forma di socialismo è quella comunistica, la quale supera nel tempo i confini del sistema capitalistico ed appare come una corrente sotterranea di tratto in tratto affiorante, in tutto il corso della storia.

Nessuna dottrina ci presenta un simile fenomeno di

tenacia e di resistenza: essa appare all'alba della civiltà e ne corona di un rosso di fuoco e di sangue i tramonti: è insieme un sogno puerile dei popoli giovani ed una visione tragica di decadenza: al termine delle grandi commozioni politiche e sociali rampolla di nuovi rami dal vecchio tronco che pareva spento: alletta la fantasia dei filosofi e vibra nell'anima torbida delle plebi esasperate, è idillio dell'età dell'oro e fosca carneficina nelle rivolte cieche e selvaggie di popoli oppressi nella più cupa tirannide, ora ingenua speranza ed ora prodotto sanguigno della più atroce disperazione.

Nega la storia e segue la storia nel percorso dei millenni: è l'antistoria che segna la perpetua protesta dei vinti destinati a mutare catene ma non a mutare servaggio. Domato, risorge, spento nel sangue, scompare e ritorna d'un balzo alla superficie in un'ora di estasi o di follìa, si associa al misticismo delle religioni, al congiurare dei settari, in una perpetua sconfitta ed in una perpetua rinascita. Trascina gli uomini di delusione in delusione e li agita di speranza in speranza.

Assurdo e magnifico, impotente e perenne, utopia delle utopie, non forse rappresenta il comunismo la perpetua chimera che ossessiona in tutti i tempi gli irrequieti, i fantastici, gli insofferenti, i neurostenici, che formano la politica esoterica della sofferenza umana e della inconscia ribellione degli schiavi?

Certo, a esaminare con occhio critico, il comunismo non resiste all'esame. Ma non cessa di essere un fatto umano, un fatto di psicologia collettiva della più alta

importanza, come quello unico forse che ritroviamo in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le civiltà, forma di esaltazione sociale e di follìa collettiva fuor del tempo e dello spazio, quasi elemento fondamentale dell'anima umana, motivo perpetuo della storia, antitesi permanente del consorzio civile.

Marx nel Manifesto ai Comunisti è nella linea dello stretto comunismo, che in Germania aveva avuto per banditore il Weitling. Data però la immanenza della scienza di stato tedesca e dello stato assoluto predicato da Hegel e da Fichte il marxismo assunse ben tosto la forma di un comunismo autoritario e statale, ed anche in ciò esso rientra nella grande tradizione comunistica che tale fu sempre in tutti i tempi e in tutti i popoli.

Il socialismo di Lassalle è ben diverso: esso si riduce in fondo ad un interventismo statale di carattere democratico operaio. Se Marx fu il trionfatore nominale, il socialismo tedesco dai Congressi di Erfurt e di Eisenach in poi divenne una social-democrazia. Esso fu inspirato assai più alla dottrina di Lassalle che non a quella di Marx. Marx stesso nelle sue opere successive oscilla tra il comunismo ed il collettivismo, senza determinare con maggiore precisione il suo pensiero. La sua politica nella Internazionale fu in diretto contrasto col comunismo libertario di Bakunine, federalistico, comunalistico, repubblicano. Alla tesi di Bakunine aderì in gran parte il movimento operaio spagnuolo e quello italiano. Quando Marx ed i socialisti tedeschi si avvidero che il Bakunismo stava per trionfare, compirono il noto colpo di Stato trasportando

la sede della Associazione Internazionale dei Lavoratori a New York, ponendola fuori di tiro, ed abolendola di fatto.

Intanto erasi fatta strada una tendenza intermedia attenuata, quella collettivistica. Essa potrebbe trovare qualche antesignano nel vecchio socialismo francese da Victor Considerant a Louis Blanc, ma venne nettamente formulata dal belga Cesar de Paepe ed ebbe per propugnatore in Francia Benedetto Malon, iniziatore di un eclettico socialismo integrale, il quale poteva benissimo dare la mano al socialismo di stato di Adolfo Wagner e della sua scuola, tradotto in realtà politica in larga misura niente meno che dal Bismarck, mentre (ironia della storia) ad esso andavano le simpatie di Napoleone III che nella sua ultima metamorfosi con l'impero liberale di Emilio Olivier si proponeva un vasto programma di riforme sociali con le pensioni operaie, ecc.

Il comunismo attenuato, ossia il collettivismo, fu la vera forma del socialismo internazionale fino allo scoppiare della guerra. A parte il tentativo di scalata al potere delle classi operaie col metodo della lotta elettorale e a traverso il meccanismo parlamentare, il collettivismo non era che un interventismo condotto alle ultime conseguenze. Non toccava la compagine dello Stato, manteneva, anzi rafforzava i principî autoritari e centralistici e soltanto tendeva a sostituire la classe operaia alla borghesia nel possesso della cabina di comando dello Stato, promettendo di trasformare la società dall'alto in basso con le gestioni collettive dello Stato e dei Comuni. Non conteneva perciò nulla

di rivoluzionario ed a giusto titolo i superstiti economisti liberali della scuola di Manchester, come il De Molinari in Francia, il Ferrara ed il Martello in Italia additavano il socialismo, il protezionismo, l'interventismo come rampolli del medesimo ceppo e come altre, ma concorrenti maniere, di una medesima mentalità, quella che induceva l'intervento massimo dello Stato in materia economica. Alla quale mentalità potremmo ricondurre anche la intiera scuola storica tedesca dal Roscher in poi, la quale ebbe in Italia per divulgatore Luigi Luzzatti, l'economismo socialistoide di alcune scuole cattoliche, e di alcuni economisti indipendenti come il De Laveleye nel Belgio, il Loria in Italia. Altre vie seguivano frattanto le classi operaie dell'Inghilterra e dell'America, fedeli al loro trade-unionismo senza apriorismi ricostruttivi, empirico ma efficace in paesi di alti salari e di democrazia politica. Scarsa fortuna aveva in Inghilterra il pallido riformismo dei Fabiani ed il marxismo puro dell'Hjndmann. mentre negli Stati Uniti d'America il George riportava solo effimeri successi con la sua propaganda di nazionalizzazione della terra.

Tale era la situazione dell'ante guerra quando il sindacalismo sorse ad accampare contro tutti i partiti politici ed in ispecie contro quelli socialisti, denunciandone il politicantismo, la inconsistenza, lo spirito di conservazione. Fu nel primo periodo un'opera critica, corrosiva e violenta, la quale turbò profondamente gli animi, specialmente dei giovani e della parte più evoluta del proletariato, tra la quale il sindacalismo tendeva non a costituirsi una maggioranza, ma a creare

delle *élites* battagliere ed influenti. Non esitiamo a dire che questo movimento che si attirò le scomuniche di tutti i partiti socialistici ufficiali ebbe una efficacia decisiva allo scoppiare della guerra perchè ad esso fu dovuta la ribellione dei ceti più intelligenti del proletariato contro il pacifismo di marca tedesca che avrebbe dovuto nella intenzione dei dominatori di Berlino, dal Kaiser alla social-democrazia tedesca, aprire le porte del mondo latino alla invasione teutonica.

L'atteggiamento del sindacalismo in questo incontro dimostrò all'evidenza come esso avesse veramente creato un'anima nuova del tutto distaccata dal vecchio socialismo, dotata di sensibilità storica, ricca di sentimento patrio, efficace in mezzo alle masse a disorientarle ed a sottrarle in buona parte alla dominazione dei vicerè teutonici, sicchè in gran parte il piano di conquista germanico fu proprio scompigliato da un elemento nuovo col quale il socialismo tedesco aveva finora disprezzato di fare i conti.

Crediamo di poter affermare senza esagerazione che in Italia non saremmo giunti all'intervento se le classi borghesi nella loro accidia e nel loro torpore non avessero trovato dei gruppi di giovani nelle vie e nelle piazze pronti a gettarsi allo sbaraglio ed a battersi contro le falangi neutralistiche, ed a guerra iniziata a balzare al fronte a spargere il loro sangue migliore per la salvezza e per la gloria della nazione.

Lo stesso nazionalismo italiano uscì si può dire intiero dai gruppi di avanguardia sindacalistici: i suoi uomini più in vista, i suoi giornalisti più battaglieri erano passati a traverso i manipoli di avanguardia del

sindacalismo, e parecchi tra i sindacalisti più in vista avevano collaborato al primo settimanale nazionalista pubblicato in Italia: « L'Idea Nazionale ».

Il partito socialista italiano aveva compreso benissimo il pericolo e cercò di pararlo in ogni guisa finchè al Congresso di Firenze dichiarò con un voto preciso la incompatibilità del sindacalismo coi principî informatori del partito ed espulse in blocco i sindacalisti.

Io fin d'allora dichiarai onestamente nelle mie « Pagine Libere », che furono per alcuni anni la palestra di questo nuovo movimento, come tale decisione fosse perfettamente logica e naturale, perchè era difficile immaginare due stati d'animo e due dottrine, se tale può essere chiamata la nostra, in più flagrante antitesi.

Il sindacalismo ha una posizione assolutamente a parte nella vecchia contesa tra individualismo e socialismo.

Esso è schiettamente individualista perchè anticomunista ed anticollettivista. Ma il suo è l'individualismo dell'uomo che vuole affermare tutta la sua energia nella società senza disconoscere, anzi riaffermando, il principio della associazione come ordinativo e formativo delle nuove forme sociali in via di divenire. Il sindacalismo non è un termine medio tra l'individuo e lo Stato, ma è un termine nuovo e diverso che pretende a torto od a ragione di essere contro tutto il vecchio mondo di ideologie oltrepassate ponendole a fascio tutte quante come superate e conservative. Tra l'individuo e lo Stato va sorgendo il quid novum, ossia la libera associazione che pretende sbarazzarsi di entrambi i vecchi contendenti chiudendo la loro vecchia

lite con lo stenderli entrambi al suolo a riabbracciarsi nella comune sconfitta.

Il sindacalismo sostituì il concetto del produttore sia a quello del cittadino astratto che è tutto borghese sia a quello del proletario che è tutto socialistico. Si proclamò insieme nazionalismo integrale in quanto vuol essere nazionalismo del popolo e non di ceti aristocratici, e liberalismo integrale in quanto propugna la suprema delle libertà, ossia la libertà del lavoro, senza la quale non può essere nè libertà politica, nè libertà spirituale, nè libertà morale.

Il sindacalismo non pretende imporre un suo sistema, ma additare una via ed interpretare le forze sociali in movimento.

Nello stesso senso il sindacalismo ravvisa la soluzione o, per essere più esatti, lo sbocco della così detta questione sociale la quale non è se non l'aspetto economico delle complesse questioni sociali, politiche e morali del nostro tempo.

Da migliaia di anni è dibattuta la questione della proprietà. Essa arrovella i pensatori, tormenta i legislatori, divide i politici, esalta gli oppressi. E pure la questione non ha fatto un passo verso la sua soluzione perchè l'eterna contesa fu sempre svolta fra due termini: l'individuo e lo Stato.

La collettività era concepita solo ideologicamente o politicamente: era la collettività di coloro che la pensavano nello stesso modo o di quelli che costituivano un medesimo partito, una casta, una classe, che avevano un vincolo ed un privilegio giuridico per unico collegamento, come i liberi cittadini spartani e gli Uto-

piani di Tommaso Moro. Occorreva l'industrialismo moderno per creare un terzo termine, quello che insieme risolve la contesa tra l'individuo e lo Stato e crea il terreno di conciliazione tra la libertà e l'associazione. Ecco il fatto nuovo nella storia, la categoria economica che scaturisce dalla vita e determina l'avvenire.

Non è più la collettività ideologica, ma la collettività realistica, plasmata su le forme concrete della produzione, fatto e non ipotesi, libertà e non coazione, spontaneità e non schema arbitrario.

In questo senso è vera la tesi marxista che l'evoluzione dello strumento produttivo determina la evoluzione storica, ma in un senso mediato ed a traverso una costruzione economica che è insieme psichica e politica. Il passaggio dalla manifattura alla grande industria non cambia per tocco di bacchetta magica il cervello dell'operaio con un processo meccanico ed automatico, ma crea un ambiente umano, nel quale la coscienza dei produttori si affina, si eleva, si sublima fino all'eroismo, diventa volontà e volontà vuol dire rivoluzione.

Ma non un salto nel buio, non demagogismo, non Soviet antidiluviano, bensì rivoluzione di liberi e di coscienti che non vogliono negare l'evoluzione storica, bensì superarla, non andar contro alle leggi economiche, ma seguirle e trasformarle col progresso indefinito dell'uomo economico che è anche l'uomo politico e l'uomo sociale.

Il sindacalismo che può essere concepito come fatto non solo operaio, ma di tutti i ceti, di tutte le classi,

auspica una società di produttori, ma tale edificio non pretende creare sui piani di alcun architetto fantastico.

Esso deve sorgere pezzo a pezzo con l'aspro travaglio della produzione e vuol essere anche addestramento tecnico ed insieme psichico e volitivo del più gran numero.

Il sindacalismo perciò non è un programma: è la vita stessa della classe operaia, e l'opera dei buoni e dei saggi deve consistere solo nel cercare di rendere questo fatto ognor più cosciente, energetico e volontario. Ognun vede come, posta la questione in tali termini, ne vadano infrante tutte le vecchie formule. La rivoluzione diventa veramente sociale, è finalmente rivoluzione e non illusione od inganno. Dottrina dunque aristocratica, il sindacalismo, dottrina veramente del superuomo perchè addita all'uomo di superare se stesso ed insegna all'operaio che avrà diritto di sostituire il padrone quando varrà più, socialmente, del padrone stesso: dottrina di volontà e non di fatalismo, idealismo rivoluzionario e non materialismo storico, negazione costruttiva e non negazione sterile e improduttiva, ubbidiente solo alla gran legge della vita, che è la sola rivelazione della realtà, che è il solo fatto concreto tra il ciarpame dei teorici, le farneticazioni dei politici, i sogni degli utopisti e le contraddizioni dei filosofi.

Il sindacalismo per questo suo speciale carattere non poteva e non doveva avere una rapida fortuna politica. Spregiatore della politica stessa, aveva disdegnato di costituirsi in partito e questa fu la sua forza e la sua

debolezza insieme. Fu la sua forza perchè non si corruppe, non si irrigidì, rimase aperto a tutte le possibilità spirituali. Ma nel contempo appunto perchè non fu un partito si prestò all'impossessamento da parte di tutti.

Il sindacalismo fu veramente considerato come una res nullius della quale il primo che passava potesse impadronirsi ed avemmo perciò una fila di sindacalismi diversi: il sindacalismo rivoluzionario, il sindacalismo cattolico, il sindacalismo fascista, perfino il sindacalismo socialista, che è quanto dire bianco nero o caldo freddo! Il che doveva farci dispiacere fino ad un certo punto, perchè in fondo la vittoria di un gruppo di idee in mezzo alla società non deve consistere tanto in una conquista violenta ed improvvisa, quanto in una penetrazione, ancor se abbia le apparenze di un deviamento dei concetti fondamentali.

Perciò, astraendo dal nostro amor proprio e dai nostri diritti di priorità, possiamo onestamente constatare che nello spazio di pochi anni la diffusione e la penetrazione del sindacalismo furono enormi in tutti i campi, in mezzo a tutti i ceti, e che oramai nessun pensatore politico serio può escludere che il sindacalismo sia uno dei massimi fattori della vita contemporanea politica e sociale.

In questo senso il sindacalismo non rappresenta una rivoluzione da compiere ma bensì una rivoluzione che tutti i giorni si va attuando nei fatti e nelle idee perchè ogni maggiore consapevolezza acquisita dal singolo dei propri interessi di categoria è già una trasmutazione psicologica che reagisce su l'ambiente e proporzional-

mente lo determina. Il carattere rivoluzionario del sindacalismo essendo organico e non ideologico, la rivoluzione sindacale non avrà fasi drammatiche sul tipo della rivoluzione francese che oramai si è imposta alle nostre menti come la forma tipica storica estetica di una rivoluzione, ma rassomiglierà piuttosto a una di quelle trasmutazioni organiche che innovano profondamente senza averne le apparenze esteriori. Sarà piuttosto un cambiamento della composizione cellulare della società che non un episodio od una serie di episodi appariscenti. Ma sarà in compenso vera rivoluzione perchè travaglierà nel profondo il suolo sociale e non alla superficie, innoverà veramente la sottostruttura della società nella economia, nella politica, in tutte le forme e in tutti i modi di essere della civile convivenza. A differenza dalle rivoluzioni politiche le quali possono distruggere milioni di vite, ma non valgono a mutare la materia economica quando ne manchino gli elementi e la preparazione. Esempio tipico la rivoluzione russa, nella quale venne instaurata bensì la dittatura del proletariato col programma del più intransigente comunismo, venne creata una macchinosa costruzione statale appoggiata su milioni di baionette e su una ferrea polizia, venne decretata la espropriazione del capitalismo mobiliare e di quello fondiario, ma non potè essere profondamente cambiata la costituzione sociale, ed il sistema capitalistico ripullula dalle radici e va riprendendo possesso del vasto territorio sottoposto alla federazione delle Repubbliche dei Soviety. Esempio eloquente della invincibilità delle leggi economiche che non possono essere

innovate ad arbitrio. Il sindacalismo dottrina come già dicemmo, individualistica ed associazionistica, è nettamente contrario ad ogni maniera di collettivismo e di comunismo; esso intende interpretare e rendere consapevoli le trasformazioni sociali, ma non presume di crearle: agisce assai più sul campo morale che su quello materiale, tende ad un elevamento della coscienza dei produttori dalla quale solo potranno derivare quei sentimenti che reagendo nel campo economico affretteranno la evoluzione delle forme sociali. Non vuole operare con la imposizione di ideologie, ma auspica il logico sviluppo di fatti già operanti nella nostra società, derivati a loro volta dalla intima costituzione di essa, non intende insomma adoperare le idee per traformare le cose, ma sublimare le idee forze che sono insieme interpretazione ed attuazione soggettiva delle tendenze esistenti, le quali solo a traverso il trasformatore della coscienza singola potranno infine determinare stati sociali, che sono insieme politici e morali.

La filosofia della associazione se trae il suo primo fondamento nel mondo inorganico e nei fatti cosmici, se viene confermata dalla psicologia delle menti associate, trova il suo coronamento in un'etica superiore della società, quale il sindacalismo per l'appunto vuole essere. Pure escludendo ogni sociologismo il sindacalismo, non fatalistico, ma volontaristico, non materialistico, ma prammatistico insieme ed idealistico, prevede, prepara e ad ogni stante fa divenire una forma nuova di società la quale sarà un ordine spontaneo, tale voluto ed accettato alla fine dagli uomini

per la esperienza della storia e per la consapevolezza delle necessità della produzione e del consorzio civile. L'associazione umana deve appunto basarsi sopra una ragione pura ed una ragione pratica: la prima che oggi si chiama solidarietà e che S. Tommaso denominava amore, dà la nota idealistica alla dottrina; la seconda ne addita le applicazioni economiche.

Così il sindacalismo è filosofia ed è insieme politica, se per politica non vogliamo intendere un giuoco empirico su le contingenze, ma aristotelicamente l'attuazione nella società di una etica superiore.

Questo aspetto multiforme, pur sempre profondamente umano del vero sindacalistico lo fa essere penetrante, sottile, avvincente anche laddove l'etica inferiore dei partiti sembra avergli dato scacco matto ed averlo costretto a ripiegamenti che sono soltanto pause nel suo moto continuo di ascensione e di chiarificazione. Solo nel sindacalismo i ceti più eletti del proletariato seppero attingere quella forma di eroismo che mancò affatto nel rivoluzionarismo verbale dei partiti. Il sindacalismo produsse Filippo Corridoni, mentre il socialismo politico non produsse nulla, o meglio produsse lo spettacolo pietoso di una forza enorme di milioni di uomini che si lasciò disperdere a bastonate da un gruppo di giovani. E produsse altresì l'altro fenomeno di una immane Confederazione del lavoro, creata per la resistenza che si dissolve e svanisce non appena sorga e si delinei la opportunità di esercitare appunto quella resistenza per la quale era stata foggiata. Se il frutto è quello che fa giudicare dell'albero, il confronto è eloquente. Dal sinda-

calismo rampolla l'uomo nuovo, il produttore consapevole nella nazione: dal socialismo politico uscì solo un uomo convenzionale, retorico, impotente di fronte all'urto dei fatti.

Ecco perchè il socialismo si trovò in urto con la guerra e con la storia, mentre il sindacalismo fu interventista ed è nazionale. Quello appare informato solo all'utopia, questo tiene fermi i piedi su la realtà ed attinge con la cervice le stelle. Esso è profondamente umano perchè come l'uomo è fatto di materia e di spirito: si occupa degli interessi materiali, ma persegue i più alti fini morali. E in una idea morale ripone la ragion d'essere della associazione la quale non potrebbe sussistere ed ampliarsi se non cementata da un forte idealismo che la fa essere non solo una soddisfazione degli interessi del singolo, ma una estrinsecazione dei grandi interessi nazionali e sociali.

Riallacciato in tal modo il nuovo sindacalismo con tutta la filosofia naturale, con tutta la psicologia contemporanea, inquadrato nel panorama generale della storia, rimangono a vedere le sue note specifiche, le sue peculiarità, la sua intima essenza e la sua originalità.

Che è quanto ci accingiamo a tracciare dopo codesta non inutile premessa.

V.

Il sindacalismo.

Il sindacalismo è un mondo in via di formazioni — formazioni madreporiche. Non è un partito, è la negazione di un programma. E' una scienza e una filosofia. I partiti sono affermazioni di verità transitoria radicata nella società presente. Il sindacalismo contiene in sè una vasta rivoluzione sociale e morale: è la religione della produzione e della libertà. Il Cristianesimo non fu un partito, il buddismo nemmeno. I partiti sono preoccupati dalla ideologia, che può essere positiva o negativa. Il sindacalismo è sintesi e superamento. Non nega aprioristicamente il sistema capitalistico, lo nega dialetticamente, comprendendolo e superandolo. Non vuole la sostituzione di una classe all'altra nell'esercizio del potere nell'ambito dello Stato: vuol distruggere la costituzione castale della società, strappando l'individuo da ogni vincolo

di casta o di classe e lasciandolo libero di darsi nuove forme di aggruppamento, secondo la ragione e l'esperienza per il maggior incremento della produzione economica e la più ampia liberazione spirituale di ogni singolo. Nega i partiti perchè è un mondo, una forza sociale, un avvenire superiore e diverso del consorzio umano.

I partiti *sono complementari* come i colori dell'iride. Rappresentano le varie faccie di una forma sociale. Chi vive nella lotta dei partiti ha un orizzonte mentale circoscritto, non può spaziare oltre l'ambiente. Il sindacalismo, superando in blocco la società capitalistica, si pone oltre i limiti di questa e prelude ad un ente nuovo che non può avere rapporti con quello antico se non di comprensione e di negazione.

Principio supremo la libertà, che vuol essere integrale, in tutti i campi, spirituale, religiosa, politica, economica. La libertà del lavoro è anche la libertà del pensiero. La libertà di ogni singolo ha eguale valore della libertà della moltitudine. La libertà non può soffrire deroga nè limitazione, è principio assoluto, *tota in toto et tota in singula parte,* salvo le eccezioni consensuali, sempre revocabili. Il sindacalismo prelude ad una società libertaria e contrattualistica. Il contratto, conchiuso in condizioni di assoluta libertà e spontaneità, non è una limitazione della libertà ma una forma di esercizio della medesima. L'associazione libera delle persone non limita, anzi afferma la loro libertà: è un modo di essere della libertà, come l'associazione di capitali non escluse la libertà del capitalista, anzi costituisce l'esercizio effettivo di essa li-

bertà. La società primitiva è quella della forza: la società capitalistica è quella della frode: la società sindacalista è quella della libertà e del contratto. L'errore di G. G. Rousseau fu quello di aver supposto il contratto sociale alle origini delle società umane, mentre non può sorgere che allorquando esse hanno raggiunto la massima maturità e la più compiuta consapevolezza.

La legge e il diritto sono presupposti dommatici: la legge contrattuale è continuamente rivedibile. Il sindacalismo non ha perciò propriamente un programma. Esso si fonda sul concetto del perpetuo fluttuare dell'essere, di una ascensione indefinita, di un divenire che non ha posa nè arresto, suppone i gruppi umani in perpetuo travaglio di perfezione. Nega la ragione di Stato anche nella ultimissima forma di dittatura del proletariato, nega il principio maggioritario come quello proporzionale, nega il fatto elettorale che non è altro se non la formula della violenza civica, l'esercizio di una forza del numero, cieca ed assurda, in violazione del diritto del singolo che può avere ragione contro la moltitudine. Nega perciò potenzialmente lo Stato ed ogni comando politico e tende a distruggerlo ed annullarlo, con quei temperamenti che saranno resi necessari per il passaggio da una forma mentis ad un'altra, da una costituzione sociale coercitiva e autoritaria, ad una spontanea e libertaria.

Ma una tale evoluzione del lavoro non può avvenire se non sotto la spinta e le conquiste delle classi produttive. Tutti i perfezionamenti tecnici dell'agri-

coltura e dell'industria si attuarono sotto l'impulso di una pressione di masse. Quando i proprietari fondiari pagavano una lira ed ottanta centesimi una giornata di lavoro, alle prime domande di miglioramenti risposero che era impossibile concederli perchè ne sarebbe andata distrutta e rovinata l'agricoltura. Altrettanto opposero gli industriali alle richiese di aumenti di salari e di diminuzione delle ore di lavoro. Oggi i salari sono aumentati di venti volte e la giornata di lavoro è ridotta enormemente e i disastri profetati non sono avvenuti. Egli è che i datori di lavoro furono obbligati ad introdurre perfezionamenti tecnici nella produzione ed a ricoprirsi con questo mezzo della diminuzione dei profitti dovuta alle concessioni cui furono costretti verso gli operai. Sotto il pungolo della lotta delle classi non solo la società umana si avvia verso migliori e più umani rapporti quanto alla redistribuzione della ricchezza, ma anche e soprattutto verso una più intensa produzione.

La compiuta libertà del lavoro non potrà ottenersi se non contemporaneamente alla più intensa produzione: sono codesti due termini inscindibili. La rivoluzione della miseria fu sempre vana ed inane malgrado tutte le romanticherie. Un consorzio umano evoluto e degno dovrà aver chiuso per sempre le basse competizioni di natura alimentare per i bisogni elementari della esistenza.

Occorre dunque da una parte liberare il lavoro, ed insieme creare le situazioni economiche e giuridiche perchè la società possa sussistere col lavoro libero e con la libera scelta del lavoratore.

La storia delle delusioni umane è la necessaria propedeutica ad un tale ravvedimento.

Riandando gli errori del passato può essere intravvista la verità dell'ora presente.

Anzi, ad essere giusti, non possiamo parlare di errori ma più propriamente di esperienze le quali ebbero il loro valore formativo del rivoluzionario nuovo, del sindacalista. Le rivoluzioni borghesi rivendicarono la libertà dell'uomo e del cittadino. Ma la ideologia che le ispirava contemplava l'uomo astratto, il cittadino teorico dimenticando l'uomo e il cittadino considerato nella sua funzione pratica di produttore. Anzi lo sviluppo del nuovo capitalismo ridusse il lavoratore in una situazione forse ancora peggiore che nei regimi precedenti. Teoricamente tutti gli uomini erano proclamati uguali; ma in effetto la enorme disuguaglianza delle fortune e delle condizioni iniziali di sviluppo impedivano l'esercizio di tutte le libertà e il cittadino lavoratore fu tradotto in proletario. Fu questa l'epoca di ferro del capitalismo, il periodo dei bassi salari, delle giornate di lavoro interminabili, dell'infimo tenore di vita del produttore, dello sfruttamento ad oltranza delle donne e dei fanciulli. E' il tempo descritto da Federico Engels nella sua inchiesta sulle condizioni delle classi lavoratrici in Inghilterra, che servì di base a Carlo Marx per la costruzione del suo sistema socialista.

Il socialismo nacque come protesta politica dei lavoratori, fu un partito politico preoccupato da una sua ideologia politica, ebbe un programma aprioristico di rivoluzione e di ricostruzione sociale, ma non

seppe distaccarsi da una parte dalla politica borghese che non si occupa del produttore concreto, ma solo del cittadino astratto, dall'altra parte dal concetto capitalistico dello Stato. I cittadini proletari dovevano con l'esercizio dei poteri politici impadronirsi dello Stato per tramutare la costituzione sociale da un sistema di libera concorrenza in un regime collettivistico o comunistico del lavoro. Concezione dunque tutta politica, centralistica ed autoritaria.

Anzi, tra le varie scuole socialistiche, le più intransigenti ed in apparenza più rivoluzionarie, accentuarono maggiormente codesto carattere autoritario della dottrina. Il regime di Lenin informi.

Il socialismo doveva avere rapido successo, come quello che additava alle masse sofferenti un'aurora di liberazione. Ma doveva anche rapidamente dimostrare la sua impotenza e la sua incapacità rivoluzionaria che culminò nell'esperimento russo, a traverso il quale risulta ad evidenza che anche allorquando esso pervenisse a compiere la sua rivoluzione politica con l'avvento al potere del proletariato, esso è impotente a compiere la rivoluzione sociale che sta nel suo programma, ed in ogni caso i regimi economici che esso va predicando riescono altrettanto oppressivi e contrari alla libertà umana e alla libertà del lavoro e forse ancor più che non sia lo stesso sistema capitalistico.

Le ragioni di codesta sconfitta debbono essere ricercate tutte nelle premesse teoriche del socialismo. Pretendere di cambiare la società dei cittadini a mezzo dei cittadini è assurdo: come è assurdo voler cambiare la natura autoritaria dello Stato, a mezzo dello

Stato. Archimede domandava un punto di appoggio alla sua leva per spostare l'asse del mondo. Ma immaginava tale punto di appoggio fuori del pianeta che pretendeva di rimuovere. Egli era troppo buon meccanico per supporre che il punto di appoggio potesse trovarsi sulla terra stessa.

Il socialismo cadde invece in tale errore. Rimanendo nella cerchia della concezione autoritaria dello Stato, pretese operare una rivoluzione sociale, la quale non può attuarsi se non con la trasmutazione organica delle forme e dei modi dell'ordinamento produttivo. E' vero che Marx considerò le forme politiche come una necessaria determinazione delle forme economiche, ma non è meno vero che il socialismo pretese innovare la società cambiandone quella che ne è la superstruttura politica, contraddicendo su questo punto la stessa tesi marxistica.

Per smuovere il mondo borghese occorre il punto di appoggio fuori del mondo borghese, come il cristianesimo per battere in breccia la società antica si collocò nettamente fuori e contro di essa, delle sue istituzioni, della sua mentalità, della sua filosofia. Occorreva insieme una nuova concezione di vita, che non fosse negazione ma superamento ed un nuovo strumento di lotta che non appartenesse all'arsenale politico della borghesia, come la Chiesa, ossia la comunità dei credenti, fu il nuovo aggregato che preparò la rivoluzione cristiana nella società antica.

Il sindacalismo sorse per la esperienza negativa del socialismo politico, ed il sindacato si avviò ad essere ogni giorno meglio la formazione tattica e l'ambiente ideale della lotta tra il proletariato ed il capitalismo.

Contro la concezione classista del marxismo come dottrina della lotta di classe andarono delineandosi due opposizioni; una di estrema destra, l'altra di estrema sinistra: quella fu il riformismo, questa il sindacalismo.

Il riformismo abbandonò deliberatamente la concezione tragica ed apocalittica della rivoluzione marxista. Fu in sostanza il risorgere del lassallismo, vinto in apparenza, ma in sostanza di nuovo trionfante proprio nei paesi capitalisticamente più evoluti. La sua concezione è molto semplice: invece di negare lo stato borghese, adattarvisi e trarne il maggiore profitto possibile, sospingerlo con la pressione graduale del partito politico del proletariato ad una continua evoluzione verso una democrazia operaia, temperando frattanto con una attiva legislazione sociale la situazione giuridica del proletariato e migliorandone la condizione economica con lo strappare di mano in mano al sistema capitalistico riforme e miglioramenti a favore del proletariato stesso. La conclusione pratica nel campo politico doveva essere e fu l'accettazione da parte del proletariato del giuoco della politica borghese ed il riconoscimento dello stato quale fu costituito dagli interessi capitalistici. E la conseguenza doveva essere come fu la collaborazione dei partiti operai e socialisti con le frazioni più affini della democrazia borghese e la parziale partecipazione al potere dei rappresentanti del proletariato. Per questa via al concetto di una rivoluzione sociale veniva francamente sostituito quello di una pacifica evoluzione della società verso nuove forme di vita. Nessuno può onestamente negare

che il riformismo si presentasse sotto un aspetto veramente seducente, come quello che apriva gli orizzonti di una indefinita conquista, di un progresso continuo con un minimo di urti violenti e di dolori umani che da questi derivano; chi non sarebbe riformista se credesse alla possibilità di attuazione di un così roseo programma? Nessuno vuole la rivoluzione per sè stessa, ma in ordine ad un bene da conseguire, ad una giustizia da attuare. Se tale bene e tale giustizia potranno essere conseguiti in un modo pacifico ed in una atmosfera di idillio, tanto meglio per tutti! Senonchè, malauguratamente la filosofia della storia sta contro una simile concezione del Dottor Pangloss dell'ottimismo sociale.

Tutto il riformismo, in quanto ha di buono e di immediato può stare in grembo al sindacalismo senza scuoterne la essenza profonda ed il fine ultimo, perchè il sindacalismo non contratta, ma esige, non scambia ma pretende, non si compromette e non si perde nei patteggiamenti della politica. Soprattutto il riformismo invece di elevare l'anima delle masse alla intensità di una volontà nuova ed originale, ad una concezione autonoma della vita sociale, l'abbassa al livello comune, la restringe nei limiti della presente civiltà, spezza ed attutisce ogni loro impeto di creazione.

Il movimento operaio viene ridotto ad una appendice della democrazia borghese, il suo carattere eccezionalmente e giovanilmente rivoluzionario scompare, e per ragioni di contrasto viene rafforzato lo spirito giacobinesco e demagogico del marxismo puro e dell'arbitrario comunismo. Il sindacalismo è la filosofia

politica dei produttori ed il sindacato è l'organismo entro il quale va maturando la società dei produttori. Esso ci offre la visione quasi di un grande fenomeno naturale. Come le formazioni madreporiche dovute al lento lavoro sociale di minuscoli organismi vanno affiorando e crescendo a formare scogli, isole, gruppi di isole e domani continenti, così la riunione dei produttori in sindacati è l'armatura del nuovo mondo del lavoro che sorge.

L'associazione degli operai fu tenacemente combattuta dal regime capitalistico. Non è privo di significato il fatto che proprio la rivoluzione francese e precisamente per opera dei giacobini più accesi, durante il periodo robespierriano, sotto il pretesto di voler impedire il ritorno delle corporazioni degli antichi regimi, emanasse la famosa legge di interdizione delle associazioni dei lavoratori, intesa a stroncare la riscossa politica ed economica delle masse operaie. Il capitalismo, appena conquistato il potere politico, pretese avere innanzi a sè il lavoratore isolato, sapendo che equivaleva ad averlo inerme ed impotente. Con spietata imparzialità mandava alla ghigliottina da una parte gli hebertisti, dall'altra i Girondini ed i moderati.

Sotto questo riguardo la rivoluzione non fu solo schiettamente borghese, ma anzi veramente reazionaria. Essa infatti, con la legge sull'interdizione dell'organizzazione operaia, intese recidere i nervi alla riscossa economica e politica dei lavoratori. Con abilissima preparazione politica gli uomini della rivoluzione corsero a difendere il privilegio borghese e capitalistico proprio nel punto debole, ove poteva essere colpito,

ostacolando, anzi proibendo, la costituzione del sindacato operaio, nel quale fin d'allora acutamente scorsero la vera e la sola opposizione efficace al capitalismo. E ciò sotto la specie della logica più rigorosa. Il sindacato per loro era un avanzo del medio evo, una istituzione particolaristica in contrasto con la grande falciatura livellatrice. L'operaio doveva accontentarsi delle proclamazioni ugualitarie verbali. In lui il produttore doveva rimanere schiavo di fatto: libero era solo il cittadino teorico. Il sindacalismo, chiamando alla riscossa il produttore, doveva passare sul corpo del cittadino G. G. Rousseau e della rivoluzione, codesto idolo tabù borghese inventato dalla classe dominante per illudere ed attardare il proletariato. La legge sulle associazioni, assai eloquentemente illustrata dal Jaurès nella sua: « Histoire socialiste » ci dà la chiave che disserra la vera anima della rivoluzione francese. L'apologia dello stato di natura, la rievocazione del comunismo politico non spaventano gli uomini della rivoluzione. La borghesia, prima di divenire pusillanime, non ha paura del comunismo. Essa ben si avvede della sua inanità, della sua impotenza a scrollare il privilegio capitalistico e la forma della economia borghese. Tutt'al più ne reprime le sedizioni effettive, come aveva represse quella del Gironda e del giacobinismo ultra. Ma invece comprende tosto il pericolo grave, imminente, decisivo che è insito nel fatto dell'associazione economica degli operai, e mentre esalta in loro la poco nutriente qualità di cittadini sovrani, interdice la loro elementare libertà di associazione per la tutela dei loro più modesti interessi economici. Occorre quasi un se-

colo prima che gli operai francesi conquistino il diritto di associazione in modo definitivo, quando gli operai inglesi vi erano già pervenuti da lungo tempo col movimento cartistico. Con ciò gli uomini della rivoluzione dichiarano in modo perenne che l'antitesi al regime da loro conquistato e consolidato non consiste nel partito politico del comunismo, ma nel fatto economico della associazione operaia. E mentre tollerano quello, anzi si dilettano di folleggiarvi intorno, salvo ad essere, anche i più accesi, nella concreta legislazione strenui difensori della proprietà privata, corrono a reprimere questo con tutte le forze e con tutte le astuzie.

La rivoluzione politica della borghesia ebbe fin dal principio la chiara coscienza e la rapida intuizione della essenza vera e della forza operante della rivoluzione sociale del proletariato.

Furono tutt'al più tollerate le associazioni informate ad un vago umanitarismo ed a un innocuo filantropismo, come società di mutuo soccorso, ecc. Perchè infatti la storia ci insegna che nessun regime, nessuna classe privilegiata rinunciò mai per virtù di persuasione alle sue imposizioni fruttuose e redditizie, ma lottò fino all'ultimo con tutte le arti della forza o dell'inganno, e finì con cedere soltanto di fronte alla violenza consapevole dei ceti soggetti. Chi detiene, chi possiede, difende ad oltranza la sua possidenza, e quando si mostra conciliativo, è solo per meglio rassodarla: codesto dato fondamentale dell'anima umana appare permanente e continuo in tutti i tempi, in tutte le civiltà. Quando la borghesia si fa socialista in realtà è il socialismo che si fa borghese, che rinuncia ai suoi

fini massimi per raccogliere le bricciole che il capitalismo lascia cadere per la strada a fine di deviarlo ed attardarlo nel suo fatale andare. Per lo contrario e reciprocamente il riformismo dovè entro breve volger di anni, anzichè essere un mezzo ad un fine, divenire fine a sè stesso. Se il riformismo può aver ragione di fronte al marxismo e rimproverargli di battersi nel dilemma o di rimanere impotente o di tradursi esso pure in un riformismo pratico, malgrado tutte le espressioni rivoluzionarie verbali, il riformismo a sua volta si aggira in un altro dilemma o di rinunciare a quei massimi fini che sono nell'animo e nel pensiero del proletariato, di rinunziare insomma alla rivoluzione sociale, oppure di illudere il proletariato con una visione remotissima evanescente e siderale di tale rivoluzione, rinunciandovi in realtà ed abdicando definitivamente in confronto alla realtà capitalistica. Ma a traverso codesto snaturamento dei fini, il riformismo va compiendo frattanto una profonda modificazione della stessa idea-forza che anima il proletariato verso le definitive conquiste, lo trascina nel bel mezzo delle competizioni politiche dei partiti borghesi, ne attenua l'impeto formativo, ne disavvezza le capacità rivoluzionarie, lo smidolla e lo baratta nel giuoco della politica quotidiana. Sicchè il riformismo con la sua confessata dedizione termina per essere nettamente conservativo, come riesce d'altra parte conservativo il socialismo marxistico con la sua impossibile rivoluzione: uno per adattamento, l'altro per impotenza tornano ad un medesimo risultato, la conservazione e la perpetuazione del sistema capitalistico. Contro tutto il socialismo politico, dive-

nuto conservativo, appunto perchè politico, si accampò il sindacalismo come unica dottrina veramente rivoluzionaria delle classi produttive.

Come il sindacalismo nega la società borghese superandola, così nega il riformismo comprendendolo. Nessuno vuol disconoscere il valore effettivo delle parziali conquiste e dei graduali miglioramenti, ed il sindacalismo non solo non li nega, ma li accetta e li domanda.

Soltanto non intende vendere i suoi diritti di primogenitura per un piatto di lenti, nè limitarsi alla fraseologia inane del Marxismo ed a stringere l'arma vuota di un'intransigenza formale. Il sindacalismo è plastico e volitivo, accetta il poco ma non dimentica e rinnega il molto, accoglie le riforme ma prepara la rivoluzione che intende come rivoluzione organica e formativa, come trasmutazione della sostanza e non delle apparenze sociali, e la prosegue con animo nuovo, con formazioni nuove, con una volontà precisa con un addestramento tecnico e spirituale concreto.

Il sindacato di classe, informato alla resistenza capitalistica, è perciò di formazione recente.

In quasi tutte le legislazioni europee, ancora pochi decenni or sono, il diritto di coalizione non era riconosciuto e lo sciopero era considerato come un delitto.

Il sindacato moderno il cui carattere proprio non poteva svilupparsi prima che fosse definito il distacco tra il capitale e il lavoro, nacque in Inghilterra, dove prima fiorì con maggior pulsazione il capitalismo industriale.

Dal 1829 al 1843 il trade-unionismo dovè lottare

furiosamente per l'esistenza, e solo verso la metà del secolo potè dirsi stabilmente fondato. In Germania solo fra il 1860 ed il 1866 furono abolite le vecchie ordinanze che mantenevano le corporazioni medioevali. Il diritto di sciopero fu ammesso per la prima volta nella legge Sassone del 1861, in quella Prussiana nel 1865, nella Confederazione della Germania del Nord nel 1865. In Italia, fino a pochi anni or sono, lo sciopero era considerato come reato, se non dalla legge, dalla unanime giurisprudenza.

Ma se il sindacato al suo sorgere dovè battersi all'ultimo sangue contro la pressione capitalistica tradotta in interdizione legale, un altro e forse più grave pericolo lo attendeva al vârco, ossia il tentativo dei partiti politici di farlo schiavo e strumento dei loro fini ideologici. Nella prima internazionale la lotta tra Marx e Bakounine fu veramente tra la tendenza sindacale del movimento operaio ai suoi inizi ed il socialismo politico che voleva dominarlo. Per il socialismo politico il movimento sindacale non poteva essere un fine a sè stesso, ma un mezzo per attuare il programma del partito, ed uguale considerazione svolsero in seguito tutti i partiti nel senso che l'organizzazione operaia fosse uno strumento per far raggiungere ai pretesi rappresentanti del proletariato il potere politico e, dalla cabina di comando dello Stato, indirizzare la società verso il riformismo, il collettivismo, il comunismo, l'anarchia.

In tutti perciò identico è il concetto ed una la tacita complicità di voler sovrapporre l'ideologia al fatto, la azione politica alla trasformazione organica ed intima della società.

Ora *il fatto nuovo* nella storia economica e nella politica proletaria è precisamente il sindacato. Ed il sindacalismo è il commento quotidiano dell'azione sindacale che vuol divenire autonoma e indipendente da ogni arbitraria ideologia. Il sindacato è, in un certo senso, quello soggettivo, la fabbrica stessa, mentre è l'*antifabbrica* nel senso giuridico. Il sindacato rappresenta l'anima della fabbrica, senza l'azionista, senza il padrone, ove questo non sia elemento produttivo. Ma rappresenta insieme il gruppo umano che intendendo alla produzione tende a sopprimere il privilegio giuridico, l'ipoteca castale che grava sulla produzione mentre non è di alcuna utilità alla produzione stessa.

Quindi il vero organo della rivoluzione dei produttori ed insieme della ricostruzione sociale è il sindacato il quale non nega beotamente ed aprioristicamente il capitalismo, ma lo supera, socializzando e distaccando il capitale e la sua funzione utile dalla persona del capitalista.

Il sindacalismo non è anticapitalistico nel senso tecnico, ma è contrario alla detenzione illecita ed arbitraria dei mezzi di produzione in una casta privilegiata per ordinamenti giuridici e politici.

Il sindacalismo perciò non intende interrompere l'opera produttiva per esperimenti fantastici, ma intensificarla, sopprimendone gli elementi parassitari, come la rivoluzione borghese soppresse i diritti feudali, che erano previlegi personali e di casta.

Il sindacato è perciò insieme il vero organo della mutazione, è l'elemento formativo dei nuovi modi di produzione. Esso è *realistico* in quanto si modella

sullo stesso stampo al quale il padronato lo obbliga ad adagiarsi ed *idealistico* in quanto tende a forme nuove perfette, ma non è *utopistico* perchè ripudia ogni concetto di ricostruzione arbitraria della società. Il sindacato è veramente un prodotto specifico della società capitalistica e non trova riscontro od esempio in un'altra epoca storica. Chè la corporazione era essa stessa l'ordinamento produttivo sulla base dell'artigianato, mentre nella società a schiavi ed in quella a servi non appare alcun organo specifico di resistenza delle classi oppresse.

Il sindacato d'altronde è possibile solo, nelle larghe linee, con lo sviluppo della grande industria e dell'agricoltura intensiva. Esso a poco a poco soppianta le vecchie forme associative, fondate specialmente su un mutualismo che raggruppava gli artigiani, i piccoli agricoltori nelle epoche precedenti. Il sindacato come fu detto, si modella sulla fabbrica, sicchè nessun altro organismo potrebbe vantarsi di meglio rappresentare lo stesso gruppo produttivo, formato non arbitrariamente, ma nello stesso stampo, per così dire, della realtà economica, della tecnica produttiva concreta. Nella vita sindacale il produttore non è chiamato ad applicare idee astratte ed elocubrazioni politiche, ma si fucina da se stesso la propria anima, pezzo per pezzo, giorno per giorno, di fronte alla realtà dell'organismo produttivo ed alla necessità della esistenza, per la vita e per il pane, per gli orari e per il regolamento di fabbrica, per tutto quanto concerne la vita intima del lavoro in seno dell'ambiente del lavoro. Da questo sforzo suo e dei suoi compagni, individuale e collettivo, realistico,

riformistico e rivoluzionario, assiduo e potente, scaturisce in lui veramente un nuovo senso di lotta e di vita. Il sindacato è il grande crogiuolo nel quale si va costituendo la coscienza della produzione fatta di pratica e di consapevolezza, concreta come è concreta la produzione economica. Il sindacato diventa così esso stesso un organismo compatto e puro, libero e spontaneo, resistente ed elastico, saldo ed agile, che combatte palmo a palmo il capitalismo, e gli strappa gradatamente le conquiste effettive che lo condurranno ad un miglior tenore di vita, ad una maggior capacità intellettuale, ad una più intensa preparazione del suo avvenire sociale. Perchè il sindacato essendo tratto ad esaminare volta a volta il meccanismo della produzione ad accentrare in sè gli elementi produttivi, arriva necessariamente a negare il sistema capitalistico. L'idea della fabbrica senza azionista e senza padrone, dell'azienda agraria senza proprietario latifondista, di un ordinamento spontaneo e solidale della produzione invece dei sistemi individualistici, autoritari e tradizionalistici, zampilla spontanea nelle masse produttive ordinate nei loro sindacati. L'anonimato capitalistico della grande società per azioni e quello equivalente della grande proprietà immobiliare assenteistica, con la enormità dei loro privilegi giuridici e castali, vi cooperano grandemente. E' per via di codesto processo naturale ed organico, pratico ed ideologico, che il sindacato compie il suo addestramento alla lotta anticapitalistica, oggi, alla gestione diretta della fabbrica o dell'azienda agricola domani. Esso è già l'inquadratura delle nuove forme produttive, formazione tattica ed economica,

centuria di lavoro. E' il *concreto* della rivoluzione sociale, che da una parte costituisce la falange di combattimento attuale, d'altra parte garantisce la continuità della vita economica e salva la società dai pericolosi salti nel buio.

Il socialismo politico tende ad una rivoluzione senza domani. Esempio la Russia. Ammesso che compia la sua rivoluzione politica con l'impadronimento del potere, che ne farà? Non si trasforma la società dall'alto in basso con leggi e decreti e nemmeno col terrore: la costituzione economica è profonda e tenace.

Solo agendo nel senso di trasformare la costituzione sociale, può essere compiuta opera veramente rivoluzionaria. Soltanto il sindacalismo è rivoluzionario; tutte le altre dottrine sono, volenti o nolenti, conservatrici, perchè non scendono alle radici della società capitalistica, si limitano a grattarne la superfice e non negano, anzi rassodano la forma strumentale dello Stato della quale pretendono servirsi per cambiare la struttura sociale. Per costruire una casa occorre un lavoro diretto ed una impalcatura esteriore. Non viene accelerato il lavoro cambiando l'impalcatura: è duopo invece intensificare lo sforzo costruttivo ed allora potrà essere demolita l'impalcatura. Quale sarà il modo della trasformazione sociale? Nessun partito finora seppe dare adeguata risposta, e l'esempio russo dimostra la inanità della così detta dittatura del proletariato a questo fine.

Il concetto sindacalista risponde a questa formidabile domanda. Chè esso non può nemmeno immaginare la espropriazione della società capitalistica, ove non

sia già maturato lo spontaneo ordinamento di gruppi collettivi, destinati ad assumere la gestione della produzione sociale. Il sindacalismo offre l'esercito che va formando i quadri, nel tempo stesso che si prepara all'assalto finale.

Alla guisa di quei gruppi di soldati coloni dell'antica Roma che partivano alla conquista della terra da strappare al nemico, già ordinati nelle forme e nei modi come avrebbero ordinato l'azienda rurale, sicchè ogni cento uomini rappresentavano cento volte *bina jugera* da assegnare, intorno ai quali si sarebbe estesa la immensità dei campi comuni, così il sindacato non è solo l'unità tattica di oggi, ma anche l'unità organica e produttiva di domani. Una rivoluzione operata da un partito politico esclusivamente, qualunque ne fosse la definizione o il programma verbale, non potrebbe essere che una rivoluzione esclusivamente politica, e tenderebbe alla costituzione di una nuova classe politica, la quale sfrutterebbe a sua volta il potere conquistato. Chè il partito non potrebbe in ogni caso o modo operare da sè la rivoluzione, e dovrebbe richiedere il concorso delle grandi masse.

Ma ponete di fronte una *élite politica* ed una massa amorfa ed inorganica, ed avrete tosto una nuova dominazione di classe. La massa è per sua natura *taillable et corvéable á merci*, in quanto non sia essa stessa, direttamente, che compie la propria emancipazione rivoluzionaria.

La concezione di un socialismo statale ci delinea fin d'ora la nuova aristocrazia di domani, in una burocrazia accentratrice che dominerebbe i rapporti di distri-

buzione della ricchezza; in un intellettualismo di origini borghesi che prevarrebbe in virtù della sua cultura superiore, delle sue attitudini amministrative ed organizzatrici.

Ora esiste una differenza immensa e sostanziale fra una rivoluzione politica e una rivoluzione sociale, la quale può veramente ed unicamente emancipare i produttori. Quella tende alla conquista dello Stato, questa alla eliminazione della classe sfruttatrice vinta e domata. Quella vuol trasformare dall'alto in basso, questa vuol sopprimere dal basso in alto. Quella infine si riduce ad una nuova applicazione del giacobinismo politico che storicamente è concezione propria e specifica della rivoluzione borghese. La lotta sorda e sotterranea fra il giacobinismo e il proletariato, fu la prima causa dell' insuccesso della Comune parigina. Come il sindacato assicura la purità del metodo, così appresta l'efficacia dello strumento.

Il sindacato è la cellula della società di domani, il cui elemento primo non sarà l'individuo isolato, sfruttatore e sfruttato, della società borghese; ma il nucleo associativo di produttori atteggiato alle forme concrete che la necessità dell'economia capitalistica stessa hanno imposto e sviluppato. La rete sindacale collegata a vincoli federativi ci dà l'*ubi consistam* della nuova costituzione sociale, l'impalcatura del nuovo mondo, che ogni giorno diventa sotto gli stessi nostri occhi.

Il fulcro della lotta, trasportato nel seno stesso delle grandi masse operaie, autorizza la soppressione dei nuovissimi difensori ufficiali degli interessi proletari,

e ci traccia la fisionomia della società futura. Il capitale, Marx affermò, è una categoria storica. Il sindacato è la sua antitesi. Sono i due poli in lotta, la positiva e la negativa dello stesso momento economico. Non c'è posto dialetticamente per un terzo termine che si chiami partito socialista. Questo è un fenomeno esterno, accessorio, momentaneo.

Il sindacato è il microcosmo, nel quale si agitano tutti i problemi della vita produttiva. Esso si va man mano integrando con le funzioni varie della mutualità, della cooperazione di consumo, coi tentativi purtroppo estremamente difficili, della cooperazione produttiva.

Molti suppongono che il sindacalismo sia una corrente, una sottoscuola del socialismo politico: invece ne è il perfetto contrapposto. Il socialismo vuol compiere la rivoluzione politica e conquistare il potere per trasformare la società dall'alto in basso; il sindacalismo vuol compiere una rivoluzione economica per sopprimere il potere politico: quello è in filosofia materialistico, meccanicistico e fatalistico, questo idealistico, energetico e volontaristico. Il socialismo parla in nome dell'interesse e della necessità, il sindacalismo in nome del dovere e della libertà: quello ha per mezzo di azione la politica, questo sta fuori e contro la politica: quello addita al proletariato dei vantaggi immediati, questo dei sacrifici immediati; quello intende instaurare un ferreo comando, questo una razionale persuasione.

Il sindacalismo vuole costituire una società di produttori liberamente associati: il socialismo una società

di frati zoccolanti obbedienti ad una regola imperativa; il sindacalismo auspica una nuova forma dell'associazione produttiva, il socialismo mantiene le forme produttive capitalistiche limitandosi utopisticamente a variare i modi di distribuzione del prodotto, il che è affatto arbitrario ed inattuabile. Il socialismo è comunistico e collettivistico, il sindacalismo individualistico e libertario.

Il sindacalismo non tende ad un livellamento della società, ma alla sua trasformazione organica. Non ha principî assoluti, non programmi fissi e rigidi: ha un'anima sua perfetta e volitiva, che non teme i contatti con la realtà: si pone contro ai fatti dominanti della società capitalistica e può permettersi di rispettare i fatti di indole secondaria.

Il sindacalismo perciò non si occupa delle forme minime della economia produttiva alle quali lascia la assoluta libertà, senza pretendere di irregimentarle nel comunismo simmetrico e geometrico.

Così il sindacalismo rispetta la piccola proprietà, l'industria minuta, l'artigianato, i modesti ceti intermedi che potranno provvedere come meglio loro piacerà ai loro interessi.

Saranno essi che troveranno un proprio vantaggio ad incanalarsi verso forme associative mutualistiche e cooperativistiche, di acquisti in comune, di uffici di vendita sociali, ecc.

Sotto il riguardo economico il sindacalismo non crede a sistemi, non li vuole imporre, non li accetta, perchè li ritiene contrari alla libertà umana ed alla libertà del lavoro. Nega il padronato capitalistico, come

nega il padronato statale. Non vuole trasferire allo Stato la proprietà dei mezzi di produzione, ma la vuole per lo stesso gruppo produttivo.

Il che deve avvenire per il libero giuoco delle forze sociali, escluso ogni intervenzionismo statale. Il sindacalismo nella nostra società non è un fenomeno esclusivamente operaio, ma una tendenza generale della stessa economia: il raggruppamento degli individui in categorie di interessi è un fatto più vasto che non sia il sindacalismo operaio in senso stretto. Le lotte dell'avvenire saranno tra gruppi di interessi, esclusa ogni nota barbarica di odii individuali e di individuali responsabilità. Alla trasformazione della società capitalistica in società di produttori sarà mezzo potentissimo il movimento cooperativo integrale: i gruppi cooperativistici fisseranno tra di loro dei rapporti interfederativi a regolare la produzione sociale e gli scambi. Il sindacalismo intende il movimento cooperativo non come un fenomeno in margine della società capitalistica e come tale ridotto ad essere un palliativo, se trattasi della cooperativa di consumo, ed un'impotenza, se della cooperativa di produzione, ma come attuazione stessa della trasformazione dell'organismo produttivo da individuale in associativo.

Il sindacalismo riprende così, con più vasto respiro, la formula mazziniana: « libertà ed associazione » portandola sul terreno del concreto, con quegli adattamenti e quell'anima che gli furono appresi dall'esperienza tecnica dell'economia intensa, sviluppata dal più alto capitalismo.

Da quanto fu detto emerge implicitamente che il

sindacalismo non si ritiene estraneo ai problemi nazionali in largo senso, ma anzi intende riassumerli nella sua integrale concezione normale e rivoluzionaria e propugnarne la soluzione contemporanea ed organica nel senso della sua speciale filosofia politica.

Il sindacalismo riconosce il fatto e l'esistenza della nazione come realtà storica immanente che non intende negare, ma integrare. La nazione stessa anzi è concepita come il più grande sindacato, come l'associazione libera di tutte le forze produttive di un paese in quei limiti e con quella unità che furono imposti dalla natura, dalla storia, dalla lingua e dal genio profondo ed invincibile della stirpe.

Il fatto nazione è immanente, fondamentale e supremo, è il massimo interesse per tutti i produttori. Estranei alla nazione sono soltanto i parassiti, gli elementi improduttivi.

Da codesta affermazione deriva che qualunque rivolgimento politico e sociale interno deve essere subordinato alla suprema necessità di non mettere in pericolo l'esistenza della nazione. L'idea di compiere una rivoluzione sociale tra lo sfacelo della nazione o traverso la sconfitta o col sussidio di armi straniere è forsennata e parricida. Il sindacalismo afferma che la patria non si nega ma si conquista, che crescendo l'interesse di ogni singolo al mantenimento ed alla difesa di quello che è patrimonio comune di territorio, di cose e di idee, il concetto nazionale ne uscirà assai rafforzato. L'internazionalismo può essere una tendenza avveniristica nel senso di un più fraterno consorzio umano, ma vuol essere considerato non come una no-

zione aprioristica ed assoluta fin da ora, ma come un rapporto contrattuale da conchiudersi tra nazioni libere ed uguali, dai popoli nella loro entità specifica e non particolaristicamente dalle classi.

La nazione è superiore alle classi, ed ogni considerazione di classe deve cedere di fronte ai fatti di indole nazionale.

Nè dicasi che cadiamo in contraddizione riaffermando la nazione mentre neghiamo tendenzialmente lo Stato. Questo è la formazione politica, mentre la nazione è il fatto naturale, fisico, psicologico e storico. Lo Stato può essere ed è emanazione di una classe entro la nazione. Il sindacalismo con volere trasformare la nazione in una libera, vasta e fraterna associazione di produttori, nega lo stato di classe, sia quello borghese o quello comunistico e riafferma la nazione come legame spirituale supremo di tutti gli associati.

La patria deve essere di tutti, e tutti devono essere interessati alla sua conservazione ed alla sua grandezza.

VI.

Dal cittadino al produttore.

L'ETICA DEL SINDACALISMO

La fisolofia politica dello scorso secolo deriva dalla Rivoluzione Francese, quella della Rivoluzione Francese dal movimento intellettuale che prese nome dalla Enciclopedia. Alla gerarchia mediovale oppose la carta dei *diritti dell'uomo*. Il giacobinismo proibì ogni e qualunque forma di associazione di produttori. La sedizione comunista di Gracco Baboeuf, la congiura *degli uguali* fu repressa con lo stesso terrore come i tentativi di restaurazione monarchica.

Gian Giacomo Rousseau inventò il cittadino. Gli enciclopedisti e gli uomini della Rivoluzione rievocarono il cittadino dall'antichità greco-romana. Gli uomini della rivoluzione erano imbevuti di ricordi classici: Tito Livio e Tacito dominarono attraverso Montesquieu. Furono imitate le forme ed i nomi della roma-

nità. L'impero fu foggiato sul modello cesareo. Prima c'era stato il tribunato ed il consolato. Il solo poeta di quest'epoca, Andrea Chénier, fu intieramente classico.

La successiva democrazia fu tutta fondata sul concetto e l'idea del cittadino.

Disgraziatamente il *cittadino* ossia l'ente primigenio della sovranità politica non esiste e non è mai esistito, almeno nei nostri tempi.

Il cittadino esistè veramente nelle democrazie greche ed a Roma.

Era l'uomo libero, del tutto avulso dal produttore. La grande fatica lavorativa era tutta compiuta dagli schiavi. I padroni avevano tutto il tempo di occuparsi di politica. Questa era la loro principale occupazione insieme con gli spettacoli. Il cittadino non lavorava, costituiva la classe politica. Sola eccezione un gramo artigianato. La plebe romana lottò per liberare sè stessa ma non fu mai nemmeno per un'ora solidale con gli schiavi. Si battè per la proprietà, non contro la proprietà fondiaria, contese ai nobili il possesso dell'Ager pubblicus e si ribellò alla tirannia finanziaria dei cavalieri, che costituivano la plutocrazia di allora. Dopo una dura lotta la plebe strappò all'aristocrazia tutti i privilegi, non per sopprimerli ma per esserne partecipe. I Gracchi furono gli eroi di una rivoluzione borghese. I plebei finirono con essere proprietari di terre, di schiavi, di ricchezze mobiliari e conquistarono la totale uguaglianza politica coi nobili, come il terzo stato raggiunse l'uguaglianza politica con le altre classi.

Il cittadino potè esistere come espressione politica nell'antichità classica perchè la economia a schiavi gli permetteva una intensa attività politica.

Il cittadino è per definizione sfaccendato e chiacchierone.

Due condizioni necessarie e sufficienti per dedicarsi alla vita politica. Passava il tempo nell'agora e nel Foro.

Ma esisteva. Il cittadino moderno non esiste. E' una finzione. Sotto il cittadino sta il produttore. La rivoluzione francese impose una corona regia sul capo del cittadino, ma fu una corona di cartone dorato, che diede l'illusione della sovranità. In regime borghese i soli cittadini furono i capitalisti. Il cittadino fu una formazione intellettualistica, un'evocazione neoclassica, non una realtà.

Toccava al sindacalismo scoprire il produttore, sotto il cittadino, immaginare una costituzione sociale basata su la realtà della produzione, e non su la finzione della sovranità popolare rinterzata con l'altra finzione del mandato politico, della delegazione della sovranità e della rappresentanza.

Tutto questo era polvere negli occhi per i gonzi. La plutocrazia reggeva e guidava i popoli coi suoi sottili legami d'oro. Il povero re coronato d'orpello era un fantoccio che in apparenza governava come cittadino, in sostanza, come produttore, si trovava nella condizione degli antichi schiavi.

La fata morgana della democrazia riproduceva all'infinito il suo miraggio fatto d'inganno e di luci senza sostanza.

Solo nella meravigliosa, ma pur troppo effimera, fioritura primaverile dei comuni, troviamo una radice schiettamente ed originariamente nazionale del sindacalismo. Questo è tutto italiano nelle origini e nei modi, come il socialismo politico fu tutto teutonico, massiccio, caporalescamente prussiano, fenomeno di massa con la soppressione dell'individuo.

Nei nostri comuni l'estrema evoluzione democratica condusse ad un regime veramente sindacalistico. Lo stato-comune non era retto da un illusorio suffragio universale, ma dai rappresentanti delle arti. Le corporazioni erano assurte ad una suprema funzione politica.

L'uomo isolato, se non compiva un'opera produttiva, non contava di fronte al comune. Dante dovè iscriversi in una corporazione, come tutti sanno.

L'insieme delle arti, ossia tutto l'organismo produttivo, costituiva il comune e lo governava.

Fu questa la suprema espressione dell'artigianato politico, schiettamente nazionale, originale e spontanea. Contiene *in nuce* tutto il sindacalismo contemporaneo e non è senza significato codesto confronto storico. Perchè il fenomeno ebbe la sua tipica manifestazione in quella Firenze ove maturava il primo rinascimento.

Il cittadino di G. Giacomo Rousseau fu invece una concezione libresca, una scimmiottatura dell'antichità. E riuscì un ottimo affare per il capitalismo vorace che arrotava i denti per il lauto banchetto del secolo XIX. La corsa all'uguaglianza politica distrasse per mezzo secolo il proletariato dalla considerazione delle ini-

quità sociali. Fu solo con l'avvento della democrazia, quando il sipario fu del tutto alzato, che la scena potè essere veduta nel suo insieme.

Il socialismo politico si presentò col suo infallibile specifico. Il proletariato doveva impadronirsi dello Stato e trarne il suo vantaggio, come avevano fatto le borghesie. Mantenuto, anzi rinforzato, *il cittadino*. Mantenuta la rappresentanza politica, il mandato, la delega della sovranità. Mantenuta anzi sublimata tutta l'impalcatura statale borghese. Peggiorato anzi il sistema. Invece di espellere dalla politica lo stato, volevano ingigantirlo a reggere tutta la economia. L'anima elettorale e borghese del socialismo politico, come aveva informata la sua dottrina, gli dettò il metodo: la conquista elettorale del potere, e ne provocò la catastrofe.

Quando la guerra percorse il mondo coi suoi calzari di ferro, il socialismo politico d'un colpo si sfasciò e precipitò a terra. Il colosso aveva i piedi di creta. La guerra, fatto ancestrale, primitivo, delle società umane, rompeva i quadri parlamentari dei partiti socialistici, ne superava le posizioni. La rete, pazientemente intessuta per tanti anni, era sfondata d'un tratto. Il regno del cittadino fu sospeso. I governi ridivennero dittatoriali ed assoluti. La illusione parlamentare svanì in tutti i paesi di fronte alle necessità della guerra che erano immediate, questione di vita e di morte.

Il sindacalismo sostituì alla concezione dell'individuo astratto, del cittadino, come molecola sociale, come depositario di una nominale sovranità popolare, quella del *produttore*, che è l'individuo concreto, nella

sua attività economica, come tale facente parte dell'aggregato spontaneo che si chiama *sindacato*, causato dalla identità degli interessi di mestiere, di categoria, di funzione.

Per proseguire il paragone biologico, se l'individuo è la molecola, il sindacato, il *trust*, il *cartel* industriale è il tessuto. La molecola non ha che una vita elementare, può essere studiata *in vitro* per ragioni di morfologia ma non ha un'esistenza propria, se non in quegli organismi ridotti alla più semplice espressione della vita, che sono appunto detti monocellulari o protozoi. Quel che la cellula è di fronte all'uomo, questo, il metazoario superiore, è di fronte all'aggregato sociale, il tessuto, l'organo, la plurimità di cellule predisposte a una determinata funzione. La tendenza delle società più evolute è verso una sempre maggiore complessità di funzioni compiute dagli spontanei aggregati umani, che seguono le loro generali leggi di cristallizzazione.

Il sindacalismo supera la schematica concezione di una società divisa in due classi, una contro l'altra armata, in eterno conflitto e perviene ad una superiore cogitazione, ravvisando la società composta in gruppi di interessi che ora si urtano per fini particolaristici, ora si riabbracciano per fini generali. L'intreccio dei fatti economici e di quelli politici è di conseguenza infinito, come infinito è il numero di combinazioni di una quantità illimitata di termini.

La nazione è il più generale interesse di quanti vivono in un determinato territorio geografico e storico, come è il più grande sindacato. Entro la nazione pro-

segue il giuoco alterno degli urti e degli accordi delle classi, che è un fluttuar vario, incoercibile, il quale non può essere definito schematicamente, come pretendevano i socialisti, nè soppresso con la violenza, come sognano altri.

Soltanto la progressiva educazione morale dei singoli e dei gruppi può per virtù di persuasione attutire i conflitti delle classi, che devono essere combattuti sul terreno della perfetta, della pura libertà. Qualunque concetto gerarchico è per definizione antisindacalista: — sindacato — nazione — libertà — sono termini inscindibili della nuova concezione della vita sociale.

Che il sindacalismo si muova verso una concezione di libertà integrale appare evidente quando si consideri che esso riafferma in modo potente ed efficace la compiuta personalità umana, potremmo dire quel personalismo che il Renouvier additava quale fonte prima della libertà morale. Qualche scrittore liberale intuì perfettamente la necessità di un cambiamento profondo dell'etica della produzione perchè possa essere raggiunta la libertà integrale. Leggevamo appunto pochi giorni or sono in una rassegna liberale le seguenti righe che potremmo noi stessi sottoscrivere:

« Il concetto del rispetto alla personalità implica che nella fabbrica tutto andrà meglio in ogni senso nella misura in cui ognuno non lavorerà solo per far profitto o guadagnarsi da vivere al minimo costo, ma anche e soprattutto per esprimere sè stesso per vocazione e per servire i suoi simili, per senso di responsabilità verso di essi, sì che il motivo economico sia

sempre più dominato dall'etica e l'impresa divenga nel suo aspetto spirituale una coimpresa di libere iniziative organizzate secondo le loro capacità gerarchicamente in vista della resa d'un dato servizio ».

Come il sindacalismo considera l'uomo non quale elemento astratto della società politica, ma invece come produttore facente parte del gruppo concreto o sindacato, così ravvisa nella corporazione, nell'aggregato economico il soggetto della sovranità politica. Gli interessi concreti debbono essere difesi a viso aperto dai rappresentanti dei gruppi e non in modo subdolo e clandestino dai pretesi rappresentanti della volontà popolare. La nazione deve essere governata dalle *arti* e non dagli individui. Quelle hanno una vita permanente, esercitano un continuo controllo, questi sono vanità ed illusione.

Il concetto della rappresentanza degli interessi effettivi è veramente rivoluzionario, il solo rivoluzionario del nostro tempo.

Ritengo, modestamente, di avere per primo indotto, nella dottrina sindacalistica, codesta concezione che fu in seguito, e spesso così malamente riprodotta.

Fino dal 1912 io rispondevo ad una inchiesta sul nazionalismo (*Il nazionalismo giudicato* - Genova, Libreria editrice moderna, 1913) precisando in modo indubbio la concezione politica del sindacalismo:

« L'Italia riprenderà la sua via e potrà dare tutta la misura della sua intima energia, riassumendo la tradizione nazionale e adottando tutta la libertà concepibile con un regime civile, ossia riformandosi su la base del comune delle arti, come espressione storica sindaca-

lista originale della nostra civiltà che vide la repubblica comunale dei Ciompi, i liberi comuni federati a formar la regione; le regioni liberamente federate a formar la nazione».

Questo concetto veniva riprodotto dal Lysis nel suo libro famoso: «La democratie nouvelle». A poco a poco acquistava larghe adesioni e percorreva la sua via.

Ma chi doveva imporlo alla pubblica attenzione con l'impronta superiore del genio, in una mirabile sintesi storica e poetica, era Gabriele d'Annunzio nella Carta del Carnaro, che rimarrà monumento perenne di sapienza politica nel paese che diede al mondo con Niccolò Macchiavelli la prima dottrina politica dei tempi moderni. Il poeta, mentre maturava il crollo del socialismo politico e mentre a Versaglia si compieva il tradimento della guerra, dettava la carta rivoluzionaria dei popoli, che fu la sfida del puro intelletto contro i capitalismi predaci e contro la pirateria nel campo internazionale perpetrata nell'interesse dell'alta speculazione finanziaria che tiene stretti i popoli nella sua ragna.

Se il crollo della internazionale proletaria fu sincrono alla vittoria totale della internazionale plutocratica, sovra l'una e l'altra lo spirito sovrano si elevò con volo d'aquila ad affermare il principio che conquisterà l'avvenire, quello del sindacalismo nella nazione. La libera associazione produttiva, intuita da Giuseppe Mazzini come derivazione di una legge morale, fu da Gabriele d'Annunzio bandita ai popoli, con più vasto respiro, come necessità politica. Così fu conchiuso il ciclo della tradizione nazionale che dal comune delle

arti, dal reggimento popolare dei Ciompi, attraverso il realismo del Macchiavelli, l'empirismo del Guicciardini, lo storicismo del Vico, la passione del risorgimento nazionale che balena nelle pagine del Foscolo, del Leopardi, di Giuseppe Mazzini, culmina nella Carta del Carnaro, espressione definitiva del genio nazionale. Questo documento riunisce in una visione superiore e poetica della vita sociale tutta la economia, tutta la filosofia, tutta la politica del nostro tempo.

Se Platone dettò la Repubblica e le Leggi, se Fichte ed Hegel trassero il kantismo a informare lo spirito dello Stato moderno, Gabriele d'Annunzio con la costituzione di Fiume ci dà l'ultima parola del pensiero nazionale, assurto a norma della vita universale, ad espressione concreta della libertà politica e della giustizia sociale.

La originalità del sindacalismo consiste nel sostituire il concetto metafisico e rettorico del cittadino con quello realistico ed umano del produttore. Similmente Gabriele d'Annunzio nello Satuto della Reggenza del Carnaro: « Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune, e i creatori assidui della potenza comune sono nella Reggenza i compiuti cittadini e costituiscono con essa una sola sostanza operante, una sola pienezza ascendente ». Il lavoro è dunque il principio etico della dignità umana ed il principio politico della sovranità.

Ma il lavoro così concepito vuol essere un lavoro consapevole e giulivo perchè volontario. Questo di nuovo esprime il Poeta nella Costituzione, ove afferma che la Reggenza « si studia di ricondurre i giorni e

le opere verso quel senso di virtuosa gioia che deve rinnovare dal profondo il popolo finalmente affrancato da un regime uniforme di soggezione e di menzogna ».

Il sindacalismo tende appunto alla liberazione dello spirito a traverso la libertà del lavoro.

Nelle società umane il lavoro traversò tre fasi, corrispondenti a tre diverse limitazioni della libertà. Nelle società animali dove non esiste lavoro nel senso economico, non vi è limitazione della libertà. Il bove non fa lavorare un altro bove, e non si impadronisce dei prodotti del lavoro di quest'ultimo. Nelle società animali più evolute troviamo invece una spontanea divisione del lavoro, basata sul riconoscimento di un utile comune (api, formiche, castori).

La prima forma di soggezione del lavoro fu la schiavitù alla quale seguì la servitù feudale, infine il salariato. Si tratta ora di spezzare il salariato.

La prima corrispose al lavoro obbligatorio sotto la sanzione della forza fisica: nella seconda il lavoro obbligatorio fu effetto di un comando giuridico castale: nella terza il lavoro è obbligatorio per un raffinato meccanismo della necessità economica. Il padrone di schiavi ed il feudatario dicevano al lavoratore: o produci o ti uccido. Il capitalista non dice nulla al lavoratore: il ricatto, la minaccia sottintesa è: puoi fare a meno di lavorare, ma se non lavori non mangi. Questo fu possibile con l'impossessamento da parte dei capitalisti di tutti i mezzi di produzione e con la costituzione di un sistema giuridico protettivo di tale impossessamento. Il singolo lavoratore fu impotente e nullo dinnanzi al sistema sociale. La legittimità del

possesso non fu mai potuta provare o seriamente giustificare, se non col sofisma o con un'arbitraria pretesa di necessità storica. La proprietà fondiaria, salvo la piccola proprietà, non è frutto del lavoro, tanto è vero che in tutti i paesi appartiene a chi non ha lavorato. Tanto è vero che i lavoratori ne sono costantemente privi. Si trasmette con la eredità, principio assurdo ed immorale e si acquista col danaro, che quasi sempre è prodotto da parassitismo in altri campi di produzione economica. In quasi tutti i paesi la proprietà fondiaria appartiene ancora alle ex famiglie feudali, o forma il retaggio dei nuovi baroni della finanza.

La limitazione dei beni impedisce la libera scelta del lavoratore e forma la base granitica del privilegio capitalistico e castale. Il compito del sindacalismo è di conquistare la libera scelta del lavoratore, primo presupposto per l'esercizio della più elementare libertà umana. La libera scelta sta alla base di tutte le liberazioni. Dare finalmente la libertà al lavoro vuol dire insieme dare la gioia del lavoro e assicurare la libertà dello spirito.

Il lavoro può essere concepito senza pena, anzi come una gioia alla condizione tassativa che sia un lavoro libero. Avemmo esempi storici parziali di lavoro libero e ne abbiamo frammenti di eccezione anche sotto i nostri sguardi. Il lavoro del piccolo agricoltore proprietario, del piccolo artigiano indipendente è relativamente un lavoro libero, non scevro di gioia. Nei primi tempi delle società coloniali il lavoro è libero e gaio, perchè esiste una libera scelta del lavoratore. Il lavoro manuale può essere un riposo ed una

medicina al lavoratore del pensiero sovraccarico di tossine intellettuali. Soprattutto la tendenza delle società moderne che riprendono la tradizione della società antica verso quel che ormai chiamasi *sport*, è esempio mirabile di un lavoro giulivo, perchè libero.

I progressi meccanici e tecnici tendono a ridurre al minimo nell'industria ed anche nell'agricoltura la fatica materiale dell'operaio: le macchine agricole ed il meccanismo automatico nelle fabbriche riducono a pressochè zero lo *sforzo* muscolare e traducono il lavoro in un'opera di sorveglianza e di direzione: la spiritualizzazione del lavoro tende alla libertà del lavoro. Per effetto di questo processo meccanico il lavoro fatica si avvia a divenire un lavoro *sport*. Ed allora tutte le energie umane saranno dedicate alla scienza, all'arte, alla filosofia, all'esercizio delle facoltà superiori dell'intelletto. Come fu nella civiltà greca, in un certo momento. Senonchè allora lo sforzo produttivo veniva compiuto dallo schiavo, la macchina pensante obbligata a non pensare, mentre nella società futura il lavoro, quello materiale beninteso, sarà compiuto dall'ordigno meccanico. E l'evoluzione ciclica sarà perfetta: l'uomo reso signore delle forze naturali non conoscerà più l'onta e il dolore del lavoro *fisico* obbligatorio. Questo sarà ridotto ai minimi termini, a poche ore, a pochi minuti forse di applicazione.

La evoluzione della giornata di lavoro già nel sistema capitalistico è abbastanza eloquente e significativa. Questo residuo di lavoro fisico non sarà doloroso, perchè limitatissimo e non coatto. Il lavoro per

coercizione è dolore, il lavoro per persuasione, con libera scelta della maniera di lavoro, sarà piacevole, si ridurrà al lavoro *sport*, ossia al lavoro gioia che, emancipato dai vincoli della materia potrà liberare soprattutto lo spirito, cedendo al lavoro dell'intelletto che è certo piacevole, come sa chiunque ne abbia gustato. L'uomo si farà superuomo: supererà se stesso ed annullerà la maledizione biblica di dover produrre dolorando. Il Prometeo, incatenato dai tempi della preistoria mitica, spezzerà le catene che lo tengono stretto alla roccia diruta dai secoli, e strozzerà l'avvoltoio immane che gli rode le viscere infaticatamente. L'uomo sarà titano ed avrà veramente strappato a Giove la scintilla della vita.

La psicologia del lavoro, l'etica del lavoro è tutta da rifare.

I socialisti non se ne occuparono mai: infatuati della loro critica strettamente economica alla quale pretesero dare valore scientifico (mentre l'economia politica è la più incerta e la più ondeggiante delle scienze morali, se pure non vogliamo ammettere con l'Ingram che non sia affatto una scienza) trascurarono del tutto la ricerca della umanità del lavoro. E nei loro sistemi riprodussero la consueta concezione storica del lavoro, che data dai tempi quando il Padre Eterno, volendo maledire il nostro progenitore, Adamo, fra l'altre invettive gli dichiarava che egli avrebbe d'ora innanzi, in luogo dei beni gratuiti del paradiso terrestre, dovuto procurarsi il pane col sudore della sua fronte.

Il lavoro fu invero dai tempi storici ad oggi considerato come una maledizione, come fatica oscura, co-

me dolore. La santità e la bellezza del lavoro fu predicata soltanto dagli oziosi, dai parassiti, virtù per uso esterno, bandita dai quaccheri della morale borghese, dai tartufi filantropici delle classi dominanti: virtù e gioia alla quale essi modestamente rinunciavano per appagarsi di godimenti più modesti, ma più sostanziali.

Il problema fu affrontato solo da qualche antico utopista, il Campanella, Tommaso Moro, il Mably. Qualche divinazione balena tra i moderni negli scritti del Fourier e del Proudhon. Nulla in Marx, nulla nei socialisti e nei comunisti. Per costoro il lavoro deve essere il solito lavoro, ossia il lavoro dolore, quale fu sempre per la travagliata umanità, dal lavoro dello schiavo-cosa a quello dello schiavo-servo a quello dello schiavo-proletario, sotto la grave mole della servitù personale, di quella giuridica, di quella capitalistica.

Sola parentesi radiosa il libero artigianato dell'epoca comunale, che fu sindacalistica, per così dire.

Nei sistemi socialistici e comunistici l'ordinamento ed il meccanismo del lavoro umano rimangono immutati: sola variante illusoria è quella che interviene al momento della ripartizione dei frutti del lavoro, il quale, dopo rimunerato il lavoratore dovrebbe andare al gran feticcio, lo Stato, per le utilità comuni. Senonchè come ogni dio ha i suoi sacerdoti che si godono la miglior parte delle offerte votive portate al tempio, così intorno al feticcio Stato in qualunque regime, si costituisce necessariamente una classe politica e pullula una verminaia parassitaria che assorbe la maggior parte del lavoro umano (1), così nel regime dei

(1) Vedi in *G. Mosca* la teoria della classe politica.

Soviety. Anche in regime comunista sostanzialmente permane il salariato: la liberazione del lavoro è illusoria: il lavoro continua ad essere lavoro dolore.

L'uomo anela a sottrarsi a questo dolore e perciò reagisce nel modo che la produzione socialistica meglio gli consente, lavorando poco e stentatamente: la minor produttività del lavoro nella mandra comunistica è ormai fatto storicamente accertato. Mancando l'occhio vigile del padrone individuale è più facile eludere l'aguzzino dello Stato perchè questo a sua volta è svogliato nel suo lavoro che dovrebbe essere di assidua vigilanza. Tra questo doppio inganno il lavoro non rende, pur rimanendo intrinsecamente un lavoro dolore.

Per assurgere al lavoro gioia, occorre ben altro. Occorre la rivoluzione sociale, ossia la liberazione del lavoro che non può essere la sostituzione di un compressore autoritario statale ad un compressore automatico capitalistico.

La libertà del lavoro implica tre maniere di libertà che s'integrano e reagiscono l'una su l'altra, per effetto di una infflessibile legge di reciprocità: la volontarietà del lavoro fatta di libera scelta e basata su una iniziale uguaglianza delle condizioni di sviluppo del produttore, una libertà di associazione, una integrale libertà politica.

Il lavoro volontario è il solo che può riuscire piacevole. Nelle antiche società e nella presente il produttore non aveva la libera scelta dell'opera ch'egli era destinato a compiere. Esso dipendeva e dipende dalle condizioni iniziali della vita e della famiglia.

Chi di noi non conosce dei letterati che sarebbero riusciti ottimi manovali, degli avvocati, che avrebbero potuto dedicarsi con successo alla custodia dei bovi, dei consiglieri di Stato che avrebbero avuto speciali attitudini per dedicarsi all'arte del ciabattino.

Se la libera scelta del lavoratore è il primo fondamento della evoluzione del lavoro verso la libertà, evidentemente è necessario che a tutti siano forniti i mezzi per conseguire la cultura scientifica, artistica, o tecnica necessaria all'esercizio di un'arte determinata. Ed ancor questa è una maniera di libertà. Come è l'esercizio della stessa libertà del lavoro che implica la libertà di associazione, postochè oggi il lavoro isolato è una eccezione ed il lavoro associato è la regola.

La Costituzione del Carnaro sancisce in modo indelebile la libertà di scelta del produttore, ove fissa (articolo 12) che « tutti i cittadini d'ambedue i sessi hanno facoltà piena di scegliere ed esercitare industrie, professioni, arti e mestieri ». Sancisce, anzi riconosce come elemento costituzionale dello Stato il Sindacato ossia la corporazione. Art. 18: « Qualunque sia la specie del lavoro fornito, di mano o d'ingegno, d'industria o d'arte, di ordinamento o di eseguimento, tutti sono per obbligo inscritti in una delle dieci Corporazioni costituite che prendono dal Comune l'imagine della loro figura, ma svolgono liberamente la loro energia e liberamente determinano gli obblighi mutui e le mutue provvidenze ».

Quanto alla libertà politica è un presupposto necessario della libertà del lavoro il quale non può essere veramente libero, qualora esistano nella società super-

strutture parassitarie e vincoli autoritari. Qualunque restrizione alla libertà del lavoro, per quei legami che uniscono la politica all'economia ha una immediata incidenza sul prodotto del lavoro tendendo a falcidiarlo.

Il programma, se tale può essere chiamato, del sindacalismo, è dunque essenzialmente la conquista della libertà del lavoro, come presupposto di tutte le altre libertà.

La libertà del lavoro significherà *la gioia del lavoro.* Smarrita a traverso il trionfo del Cristianesimo, disdegnante la vita terrena, glorificante l'ozio monacale, per altri motivi la società capitalistica non conobbe e non poteva conoscere la gioia del lavoro, che è quanto dire la gioia di vivere.

Le società industriali hanno perduto il senso della gioia nella vita: sono torbide, affaticate, frenetiche. Il principio intimo del sistema capitalistico è quello della concorrenza che pone non solo le classi contro le classi ma anche gli individui contro gli individui in una eterna agitazione per il pane e per la ricchezza. A guardare dall'alto la società contemporanea, essa ci appare veramente come una « bufera infernal che mai non resta » un inseguimento di ombre senza fine e senza sbocco. Gli uomini sono preoccupati giorno per giorno, ora per ora, dalle necessità economiche: manca il senso della sicurezza in alto ed in basso. Manca la gioia spontanea, tranquilla, perchè manca ogni senso di continuità ed ogni sicurezza dell'avvenire. Da che derivano due stati d'animo opposti ed identici, che traggono origine da un medesimo terreno

sociale e terminano ad un'uguale spossatezza, ad un esaurimento nervoso e vitale irrimediabile; e la nevrosi degli individui si assomma nella nevrosi delle nazioni. Il pessimismo in filosofia ed in arte accompagna il trionfo del capitalismo.

Dall'ironia di Arrigo Heine al canto della disperazione dell' Hood a traverso il periodo romantico che ricerca la bellezza della vita in un medio evo di maniera per crearsi un mondo di illusioni e di poesia, dilagò la disperazione degli umili e il tedio della vita delle classi dominanti. Se il pessimismo dell' Jacopo Ortis è individualistico e personale, quello della poesia di Giacomo Leopardi è filosofico ed universale. Esso corrisponde nettamente a tutta la scuola pessimistica tedesca dello Schopenauer, dell'Hartmann, del Maynländer, mentre in Francia Alfredo di Musset ci descriveva la spossatezza di una generazione abortita dopo l'impeto e la gloria della gesta napoleonica, di una generazione quasi affranta e schiacciata dal ricordo della gioconda violenza di quella che l'aveva preceduta. Benjamin Constant, nell' «*Adolphe*» ci narrava i vacillamenti di un'epoca dispersa ed abulica, ed Alfredo di Vigny ammantava di nobile compostezza e dignità filosofica una sua concezione intimamente dolorosa dell'esistenza.

E' interessante osservare come il trionfo del capitalismo, invece di creare una filosofia energetica e volontaristica, abbia suscitato come un'onda di dolore universale. Le glorie ed il fasto dei nuovi ricchi erano tediati dal ritornello delle canzoni ora meste ora dense di oscure minaccie che salivano dagli ergastoli indu-

striali ove il lavoro umano si estenuava a produrre la più intensa ricchezza. Nelle sale fastose dei re della finanza, pur frammezzo il fulgor delle feste, dilagava l'eco della nenia dei tessitori e del canto della camicia, maledicenti il « sistema del sudore », lo sfruttamento intensivo delle donne e dei fanciulli, tutte le miserie del proletario attirato dalla libera vita rustica alla città piovra del trionfante urbanismo industriale. Alla stessa guisa come il banchetto dell'Epulone veniva turbato dall'ululato dei profeti di sventura che battevano alla porta del suo fastoso palagio.

Opposto in apparenza, ma identico in sostanza, stà un senso orgiastico della vita. L'orgia non è il piacere, non è la gioia; anzi ne è l'opposto. L'orgia è il fenomeno tipico delle società decadenti e degli individui ansiosi di godere fin che ne hanno la possibilità, con l'ansia cupa che questa da un momento all'altro svanisca.

Non è l'atarassia epicurea, ma il « carpe diem » dell'estremo edonismo cirenaico. La gioia di vivere implica un concetto di serenità e di continuità; l'orgia, una fretta ansiosa di vivere ed un timore di morire: la gioia liba, e l'orgia tracanna. Il neo capitalismo fu senza gioia e tracannò il piacere.

Da Julien Sorel che incalza un suo ardente sogno di vita più intensa, a Madame Bovary che insegue di delusione in delusione l'amore perfetto che essa di volta in volta crede di incarnare in amatori mediocri o vili o volgari, a Nanà, simbolo e sfogatoio della universale turpitudine, balza acuto e doloroso questo senso unanime di un inseguimento che non raggiunge

mai la sua meta, di un impeto folle che non trova il suo appagamento.

La società borghese seppe rivoluzionare l'ambiente tecnico della produzione, ma non seppe creare un suo tipo di vita, una sua filosofia, una sua religione. Perciò la sua rivoluzione fu solo meccanica e non spirituale, e perciò essa apparrà nelle future storie del mondo non come un'epoca ma solo come un momento di transizione, come un ponte gettato su l'abisso della storia che gli uomini devono cercare di valicare con la maggior possibile sollecitudine. Seppero la gioia le antiche società, quando la economia a schiavi permetteva ai ceti dominanti la pienezza della vita e dei godimenti artistici ed intellettuali, seppero la gioia i liberi comuni e le fastose Signorie del Rinascimento, Firenze e Mantova, Ferrara e Venezia, seppe la gioia il secolo di Luigi XIV e la Reggenza, ma il capitalismo non conosce la gioia: conosce soltanto il guadagno. Questo non dà nemmeno la soddisfazione di Shylock o di Arpagone perchè oggi tesaurizzare non basta, ed occorre mettere il tesoro a frutto con nuovo rischio, con nuova alea, con nuova incertezza.

Gli eroi del capitalismo sono torbidi, nevrotici, ansiosi; i detentori delle ricchezze ci appaiono forse più infelici dell'infimo proletario. Il romano dell'epoca di Augusto, il greco del secolo di Pericle, l'arabo della corte di Haroun el Rascid, l'artigiano del Comune duecentesco, Lorenzo il Magnifico e Leone X, l'inglese dell'epoca elisabettiana, il gentiluomo o la dama della Corte del Re Sole, godettero una ben maggiore e più intiera pienezza di vita che non un Morgan, un Rokfeller e gli altri miliardari del nostro tempo.

Indice eloquente di tale stato d'animo troviamo nell'arte, la quale nelle età piene è nel senso de la vita, mentre nel nostro tempo è contro la vita vissuta dai contemporanei e si confonde con la protesta sociale, o è dilettantismo superficiale di origine affatto cerebrale.

Tutti i grandi artisti moderni sono o pessimisti o rivoluzionari, e contro la società borghese si ergono fieramente da Shelley a Tolstoi, quando non si rifugino nel misticismo che è una forma ancor essa di pessimismo del presente, e di spregio de la vita.

Tipici sono al riguardo i casi degli scrittori rivoluzionari che terminano al misticismo come Tolstoi o Dostoiewski: sono due forme di protesta sociale, una attiva, l'altra rassegnata, che si equivalgono. Ma non protestarono contro il loro tempo invece Sofocle o Pindaro, Virgilio od Orazio, Benvenuto Cellini o Leonardo, Corneille o Racine.

Ritroviamo la protesta nelle epoche di decadenza quando la satira o la critica filosofica si fanno a notomizzare e sferzare la decadenza dei costumi ed i mali politici e sociali.

Poichè non possiamo parlare di decadenza del capitalismo, il quale è invece nel suo pieno vigore, dobbiamo invece convenire che, esempio unico nella storia del mondo, la società capitalistica non seppe trovare nemmeno per un istante il suo assetto politico, nè sociale, nè intellettuale, nè morale.

Quindi non possiamo parlare veramente di una civiltà perchè questa nella quale viviamo non ha carattere nè fisionomia nè equilibrio; ma è solo un mo-

mento fra due civiltà. A traverso l'economia individualistica assoluta presente avverrà il passaggio della antica economia associativa coatta, all'economia libera di domani.

Il periodo capitalistico avrà servito a procurare i mezzi strumentali per un'economia di libere associazioni produttive, mettendo a partito lo sforzo degli individui per procacciarsi una maggiore ricchezza e dimostrando la necessità della simpatia e della solidarietà umana, per costruire le solide assisi di una società stabile e vera.

Se ogni gioia è vietata oggi in causa della incertezza delle fortune ai ricchi, del lavoro coattivo e doloroso ai poveri, del tormento sociale e del disagio spirituale per tutti, è lecito invece prevedere il ritorno della gioia nel mondo in un migliore assetto sociale. Previsione codesta che non ha nulla di utopistico. Il sindacalismo non pretende affatto dettarci la utopia di Tommaso Moro, nè la « Città del Sole » del Campanella, nè la finzione economica dello « Stato chiuso » del Thünen, nè un idilio di maniera alla Bernardin de S. Pierre.

Esso intende il vuoto filosofico e sociale del nostro tempo e si sforza di dissiparlo, sopprimendo le cause di un disagio morale, che è per la maggior parte il resultato, come abbiamo detto, di un disagio politico e sociale. Nello Stato nuovo è abolito il diritto quiritario della proprietà, impedita la formazione delle plutocrazie ed il loro prevalere, creato un vincolo di solidarietà tra le varie categorie dei produttori e quindi soppresso il senso di individualistica insicurezza e di

preoccupazione per l'avvenire, concessa la massima libertà, limitata solo dal rispetto alla libertà altrui, secondo la eterna norma dell'universo diritto.

Occorre rinfrancare l'anima umana dalle tormentose incertezze odierne, lasciarla libera di espandersi secondo la sua natura, troncare la prima radice dell'odio, del livore, dell'invidia tra gli uomini. Occorre ricercare quelle condizioni politiche e sociali che permettano ai singoli di occuparsi non solo delle immediate necessità alimentari, ma anche di sviluppare le loro facoltà più alte.

Filosofia politica dell'ottimismo dunque, che si identifica con l'eros delle filosofie esoteriche dell'antica Grecia con l'amore degli Eleatici, con la filosofia scozzese della « simpatia » del Reid e della sua scuola.

Così il ciclo è chiuso ed il sindacalismo riafferma il principio ideale del suo pensiero che pone la libertà del lavoro come il fondamento di ogni libertà e come il presupposto di ogni sviluppo dello spirito, fino alla religione che è civismo, all'arte che è etica squisita, coronando la città nuova di una superiore sapienza e di una compiuta bellezza.

Nella città nuova l'uomo ritrova la gioia di vivere.

Se il socialismo è invidia, il sindacalismo è amore. Rinnovata la natura del lavoro è rinnovato il senso della vita. Il lavoro liberato libera lo spirito.

Il socialismo e il comunismo diffamano il lavoro, lo mantengono schiavo, soggetto ai regolamenti, agli ordini, ad una gerarchia assai peggiore che non nel regime borghese. La gioia di vivere non può esistere ove manca la libertà del lavoro. In Russia, sotto il re-

gime dei Soviety non c'è gioia di vivere. Dicono anzi che molti trovino solo una gioia nella morte. Questa è l'ultima forma mentale delle società che si dissolvono ed è ancora una maniera, la più disperata, di ricerca della libertà. Il « *cupio dissolvi* » del cristianesimo rivoluzionario fu l'estrema forma di protesta dell'individuo contro la tirannia dello Stato. « Tu puoi uccidere il corpo, non puoi uccidere l'anima ». E' l'estrema soddisfazione per chi rivendica una sua libertà e la colloca al di là, ove non può esser violata dalle armi temporali. Ma è anche una morale degli schiavi: si riduce a contentarsi di una libertà negativa che è l'estremo rifugio degli impotenti a conquistarsi una libertà positiva. Nietzsche interpretò esattamente l'anima cristiana: l'agnello di Dio è il vero simbolo del vero credente.

Il sindacalismo, anelando ad una vita più intensa, studiandosi di far ritornare in onore tra le masse tutti i valori morali, dando una importanza suprema ai fatti spirituali, tende precisamente ad una società la quale, superando tutti i termini delle necessità materiali, possa offrire il naturale presupposto alla superiore vita dell'intelletto. I presupposti di una gioia dell'esistenza effettiva e permanente, non transitoria e sforzata, sono per l'appunto la libertà del lavoro, la sicurezza del presente e dell'avvenire, le possibilità di attingere i beni superiori. Tutto questo costituisce la filosofia del sindacalismo.

Noi possiamo invero applicare alla società le stesse considerazioni che valgono per un individuo. Questo non può provare la gioia della esistenza se non pos-

siede una intera sanità fisica, una compiuta libertà di movimento, la libertà di tradurre in atto la sua volontà e la sua potenza, la libera scelta del lavoro e la libera scelta dell'amore che è la forma più soggettiva e più intima di libertà.

Così la gioia di vivere non può esprimersi che in una società sana, la quale abbia il senso della sua solidità e della sua progressività, che è la conquista nel tempo, la manifestazione di una libertà e di una volontà di potenza illimitata. Il sindacalismo così concepito è propriamente un'imperialismo libertario, come io mi sforzai di provare nel mio scritto « Azione diretta e mediazione ».

Le società intermedie portano seco il fardello di dolori delle epoche trascorse oltre a quelli che sono loro specifici. La società borghese, avendo riposto ogni bene nella ricchezza, la quale può essere mezzo ad un fine, ma non fine a se stessa, ripete la sorte di quegli infelici che si affaticano tutta la vita per il miraggio di una felicità lontana, e periscono prima di raggiungerla o quando l'hanno raggiunta, nulla più possono godere perchè hanno logorato od infranto le molle della vita: « *propter vitam vivendi perdere causam!* ».

Da troppo tempo le società umane si travagliano nel dolore e vanno cercando un nuovo assetto che le riposi e le ristori. Non le reazioni cieche, non le demagogie brutali ed assurde, non gli arbitrari esperimenti utopistici, possono ridare una linea ed un ritmo alla società sofferente ed incerta.

Ma soltanto quella forma di consorzio civile che risponde più alla natura umana ed insieme alle esigenze del vivere in società.

Il momento della fecondità dell'individuo è quello quando esso ha raggiunto la pienezza del suo sviluppo. Così le epoche storicamente feconde sono quelle imperiali, quando la vita batte con più celere polso, quando da la convivenza civile più armonica e più sicura ogni singolo può trarre liberamente il motivo di slanciarsi alla conquista od alla creazione che è conquista. L'imperialismo dello spirito ha per fondamento la libertà individuale che è libertà civile.

Il sindacalismo tutto questo vuole e prepara, espressione dell'aristocrazia dello spirito avverso la mediocrazia capitalistica e borghese.

Se fu affermato che tutto comprendere vuol dire tutto amare, più giustamente potremmo dire che comprendere vuol dire superare. Il pensiero sindacalistico, indagando le attuali forme politiche e sociali, ha tratto il convincimento di doverle superare, rinnovando la vita per ridare alle genti quella letizia che deve essere veramente una « virtuosa gioia », il senso, la misura, e la gioia della vita.

Da quanto abbiamo detto finora resta fissata l'etica del sindacalismo che si immedesima con l'etica della società nuova, quale va formandosi sotto i nostri occhi e secondo le più probabili previsioni di avvenire.

L'etica del sindacalismo è l'etica del lavoro, ma di un lavoro libero, consapevole e solidale. Noi ammettiamo nella sua intierezza il principio di un dovere morale come fondamentale nei rapporti tra uomo e uomo e tra il singolo e le formazioni collettive naturali, la famiglia, il comune, la regione, la nazione. Qualunque trasformazione sociale deve essere rivolta

soprattutto ad un miglioramento morale ed intellettuale degli associati. Il supremo principio stesso della libertà non ha valore morale se non in quanto permetta lo sviluppo delle più nobili e più simpatiche attitudini umane. Il materialismo degli interessi deve essere subordinato ad una concezione superiore della vita.

Perciò è vano sperare un miglioramento effettivo della società se prima non viene esercitato lo sforzo assiduo di ogni singolo per migliorare sè stesso.

Con la virtù, col sacrificio, con l'esercizio di tutte le maniere di bontà e di solidarietà i produttori possono incominciare già nel presente regime ad attuare, almeno soggettivamente, quella superiore convivenza che auspicano per l'avvenire.

La libertà economica non può derivare che dalla libertà morale e questa viene conquistata faticosamente a traverso il dolore, le lotte, gli sforzi, le rinunzie, con l'esercizio di tutta l'umanità, di tutta la virtù operante onde ciascheduno è capace.

Codesto superamento, codesta tensione, fino ad elevare le masse ad un superiore idealismo rivoluzionario ad un vero continuo eroismo è l'idea-forza del sindacalismo pel quale è motivo di compiacimento e di speranza considerare come la tutela degli interessi materiali si identifichi con la proclamazione delle supreme idee morali che lo informano.

Non con la predicazione dell'odio, ma dell'amore, della fratellanza, del disinteresse, della virtù può la massa dei produttori ossia la nazione operante, raggiungere un miglior assetto sociale, una più alta, più nobile e più degna forma di convivenza umana.

La borghesia potè superare gli antichi regimi quan-

do fu spiritualmente migliore della logora aristocrazia: il proletariato conquisterà tutta la sua libertà con lo sviluppo delle attitudini tecniche ed amministrative nel campo economico, e della sua capacità politica in quello culturale ed etico.

Per vincere, per essere degni della vittoria, occorre essere più capaci e migliori. Il produttore conquistando la propria libertà morale, compiendo il proprio dovere tutto intiero, compirà la rivoluzione sociale, che è soprattutto una rivoluzione nazionale ed una rivoluzione morale.

Questa natura nello stesso tempo radicale ed organica del movimento sindacale ha avuto nuove ed inattese applicazioni con la dottrina del *Gildismo,* sorta in Inghilterra, la quale è propriamente una dottrina sindacalista. Il Gildismo ha per propugnatori valorosi il Cole, il Muty, l'Hobson, l'Orage: come il sindacalismo sostiene che il problema sociale è soprattutto questione di dignità e di libertà del produttore che deve riacquistare nella fabbrica la sua intiera personalità, e non limitarsi ai semplici miglioramenti economici propugnati dal trades unionismo classico. Il Gildismo è come il sindacalismo anticollettivistico ed anticomunistico. Esso, come scrissi, è antidemocratico. E' antistatale, tendenzialmente, come il sindacalismo. « Ogni associazione, è implicitamente uno Stato », insegna il Cole, un ex marxista che insorge contro la tirannide socialistica dello Stato. La trasformazione della economia avverrà a mezzo dei sindacati che si impadroniranno di tutti i rami della produzione, ordinandosi in Gilde, che sono ancora le *arti* del nostro rinascimento comunale.

Filosofia integrale dell'associazione dunque, avverso il trades unionismo empirico e superficiale come avverso lo statalismo socialistico.

A codeste conclusioni, salvo l'esperienza della grande industria, era pervenuto quello schietto pensatore italiano che fu Giuseppe Mazzini.

La formula di Giuseppe Mazzini « Libertà e associazione » è correlativa all'altra sua « Diritto e dovere ». Assai meglio di F. M. Guyau, l'ultimo dei profeti dettò il principio di una morale senza obbligazione nè sanzione — Tocca alla scienza ed alla politica contemporanea far rientrare la quistione sociale nel quadro della filosofia ed elaborare fino all'ultime conseguenze il principio universale della associazione, non opporre l'anima umana alle verità naturali ma ricongiungere quella a queste in una sintesi possente, feconda di avvenire. Mi sono sforzato di tracciare i lineamenti di una simile fatica, lasciando volontieri ad altri la gloria di compierla. Perchè oramai sono rassegnato alla mia sorte, che è quella di arrivar sempre almeno dieci anni troppo presto. — Il che non mi impedisce di riaffermare il vero, con immutato ottimismo e con disperata tenacia. In molti o in pochi, o solo, questa è la via.

La scarsa consistenza politica del sindacalismo non ne diminuisce, anzi ne accresce il valore formativo di una nuova società. Se la Grecia vinta vinse Roma, così il sindacalismo, che può ora apparire come disperso e disciolto, va occupando tutte le posizioni più forti tenute finora dai vecchi e dai nuovi partiti. Il suo avvenire è scritto a caratteri di fiamma nel libro della storia.

BIBLIOTECA CIVICA
N° 122654
VARESE

INDICE

I. - Le dottrine sociali nei loro rapporti con la filosofia . . . . Pag. 5

II. - L'associazione come legge naturale . . . . . » 13

III. - La psicologia delle menti associate . . . . . » 25

IV. - Dall' individualismo al sindacalismo . . . . . » 39

V. - Il sindacalismo . . . . . » 57

VI. - Dal cittadino al produttore: L'etica del sindacalismo . . . . » 83

BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA

A CURA DI FRANCO CIARLANTINI

VOLUMI USCITI:

1. J. R. MACDONALD	- **Direttive politiche per il partito del lavoro** . . .	**L. 7**
2. EUGENIO RIGNANO	- **Democrazia e fascismo** . .	**» 7**
3. SERGIO PANUNZIO	- **Che cos'è il fascismo** . .	**» 4**
4. GINO BALDESI	- **Dalle antiche corporazioni al moderno sindacalismo.**	**» 4**
5. UGO E. IMPERATORI	- **Italia prodiga**	**» 5**
6. ARRIGO SOLMI	- **La riforma costituzionale.**	**» 6**
7. ROMOLO MURRI	- **Fede e fascismo**	**» 7**
8. GIULIANO BALBINO	- **La politica scolastica del Governo nazionale** . . .	**» 7**
9. A. O. OLIVETTI	- **Il sindacalismo come filosofia e come politica** . .	**» 7**

IN CORSO DI STAMPA:

C. AVARNA DI GUALTIERI	- **L'ultimo rinnovamento della Triplice.**
GIUSEPPE GALLAVRESI	- **Da Santarosa a Cavour.**
GINO BERRI	- **I Balcani inquieti.**
ADOLFO ZERBOGLIO	- **L'uomo delinquente.**
E. PRAT DE LA RIBA	- **La nazionalità catalana.**

MILANO
1557
29 GEN 1942 ANNO XX

Lire sette